

n 15 anno XI

20 giugno 2026

# CORRIERE

*dell'Irpinia*

fondato e diretto da ... Festa

supplemento al ...



# Aspettando l'impegno dei nuovi eletti




**SAN GIOVANNI  
A DOGLIE**  
CANTINA

*Una location suggestiva  
immersa nel verde per degustare  
i vini provenienti da vigneti  
accuratamente selezionati  
e oli con i taglieri di salumi  
e formaggi irpini*

**AGRITURISMO - CANTINA - DEGUSTAZIONI - AREA PICNIC - AREA GIOCHI**



Azienda Agricola Di Cristofano Angela  
Via San Giovanni a Doglie - Montemarano (Av)  
email [cantinasangioviannidoglie@gmail.com](mailto:cantinasangioviannidoglie@gmail.com)  
[www.cantinasangioviannidoglie.it](http://www.cantinasangioviannidoglie.it)

Angela Di Cristofano 388/1480309  
Edoardo Molettieri 328/3585813



# SOMMARIO

Numero 15

**CORRIERE**  
*dell'Irpinia*

Reg. Tribunale di Avellino  
n.3 del 29 febbraio 2016

**CORRIERE srl**  
Via Annarumma, 37 AV

**Direttore Responsabile**  
Gianni Festa

**Distribuito da**  
Testa Dora Srl  
Via Tavernole 17  
Manocalzati (Av)

**Stampato da**  
International Printing srl  
Zona Industriale  
Pianodardine (Av)

**Pubblicità**  
Corriere srl  
Via Annarumma, 37 AV  
Tel 0825/557903

**Abbonamenti**  
costo annuale 100,00  
Corriere srl  
IBAN bonifico  
IT49Y0542415100000000157019

[provincia@corriereirpinia.it](mailto:provincia@corriereirpinia.it)  
[www.corriereirpinia.it](http://www.corriereirpinia.it)

## EDITORIALE

4 La politica dei "messi lì" di Gianni Festa

## OPINIONI

6 Autonomia differenziata: le preintese son in costituzionali di Domenico Gallo

8 Promesse, elezioni e analogie con quelle di 50 anni fa di Andrea Covotta

10 Lo sguardo di Anna sulla città di Franco Festa

12 L'Europa ha paura della sovranità di Piero Bevilacqua

## CULTURA

14 Il santo che divenne uomo di Cosimo Schena

20 Alfonso Gatto, passione d'attore di Paolo Speranza

24 Eugenio Cirese, patriarca della lirica dialettale molisana di Giovanni Coppola

30 Rina Durante, la custode della voci del Sud di Rosa Bianco

33 La Penna, un libro per ricordarlo e una poesia di Arminio di Paolo Saggese

37 Il racconto / Quello che non perdona di Virgilio Iandiorio



# LA POLITICA DEI “MESSI LÌ...”

Cari lettori,

una delle ultime cadute di stile della politica è nell'espressione "messo lì..." intendendosi con questa espressione uno che gestisce il potere e l'altro che viene scelto per distribuire riconoscenza a chi lo ha "messo lì".

In questi ultimi anni mi sono chiesto più volte: "Che cosa è la politica?".

E - non certo per autocelebrarmi - in nome del mio vissuto, dei ruoli da me ricoperti, a cominciare dall'essere stato responsabile del dipartimento politico nazionale de "Il Mattino" negli anni che vanno dal '68, passando per le vicende del terrorismo fino e oltre Tangentopoli, ho deciso di riflettere con voi sul significato e gli obiettivi che la politica si pone.

Amante, come sono, della cultura del dubbio sono andato a ripescare il significato classico del termine "politica". Esso "deriva dall'aggettivo polis che riguarda tutto ciò che si riferisce alla città, e quindi cittadino, civile, pubblico e anche socievole e sociale".

Da Aristotele con la sua grande opera intitolata "Politica" ai giorni nostri il termine ha subito evoluzioni profonde

fino a giungere all'imbarbarimento della sua origine.

Fatta questa breve considerazione, per chi scrive, la politica è la risposta ai bisogni della comunità. L'obiettivo è il raggiungimento del bene comune. Accade però che l'utopia così immaginata è tramortita dai comportamenti che si registrano nella realtà.

Tutto gira, in realtà, intorno alla conquista del potere, sia attraverso personali capacità o seguendo la logica del tradimento, o peggio ancora, con il trasformismo che, insieme al clientelismo, sono una delle radici del male del nostro Mezzogiorno.

Ed è proprio il potere nella sua degenerazione che, emarginando il valore del bene comune, si pone come azione individuale per raggiungere l'obiettivo.

In questa riflessione, non desidero addentrarmi in esempi della storia politica che farebbero pensare al cavallo di Caligola nominato Imperatore, ma con sguardo molto più modesto mi rivolgo alla mia città. E con tutto il rispetto a me sembra che quel cavallo non sia molto distante, almeno nei comportamenti, da coloro che sono messi lì per grazia ricevuta dai Caligola dei nostri giorni. Precisando che non sempre le strategie, anche se le eccezioni sono rarissime, sono destinate alla formazione della classe dirigente.

Prendo ad esempio una città che chiamerò "Nocelleto" e una Provincia che,

sempre per comodità, chiamerò "Strada facendo". Il partito detto Pd ha bisogno di eleggere un segretario. Il caligola, con lettera minuscola, di turno senza consultare i suoi adepti, ma stringendo patti di potere, mette lì a fare il segretario un galantuomo, con altissimo profilo personale e professionale, ma mite e timido soprattutto in relazione alla complessità del ruolo che gli viene richiesto. Il galantuomo resta tale, ma la sua gestione risulta essere un fallimento. Non per sua responsabilità, ma perché chi lo ha messo lì pretende di essere servito. E accade che quel galantuomo, per la sua debolezza del non sapere dire no, finisce per trasformarsi in uomo-ombra e per dignità lascia campo libero al suo protettore. Ma la lezione non basta. Bisogna eleggere il sindaco di Nocelleto. Visto che il galantuomo di ieri è stato già funzionale alla gestione del potere del suo "benefattore", viene messo lì ancora una volta, sicuro che il potere dell'autonomia che viene assegnato ai sindaci non sarà mai messo in campo, a cominciare dalla formazione del governo cittadino i cui nomi sono imposti tra amichetti e vecchi arnesi portatori di voto o soggetti fulminati sulla via di Damasco. Se il "messo lì" ha avuto buon esito una volta, è probabile che il metodo sia replicabile. A meno che il galantuomo, che resta tale, pur esprimendo il desiderio di una giustificata ambizione, ritrovi quell'autonomia libertà di guida e si allei con la sua città e i suoi cittadini.

Ma il caligola non si arrende. E' "capatosta". Rieccolo nel manovrare il seggio presidenziale della "Strada facen-

do..", consumando attraverso un patto scellerato di potere la destituzione del presidente in carica. E il segretario nazionale del partito, quello regionale, gli iscritti che non contano? Schiaffeggiati. Tanto, penserà, alla fine troverò sempre un metodo del "messo lì" per coronare le sue ambizioni. A meno che...

Il metodo del "messo lì", che viene praticato dai più furbi e ambiziosi nella gestione del potere, si applica in quel mondo di distratti e di soggetti che vedono la politica come un male, ma non fanno niente per cambiarla. Gli amici degli amici sono sempre esistenti, talvolta gestendo il potere delegato con stile, altre volte per incallita propensione a sentirsi potente. La corda, però potrebbe spezzarsi solo se, chi della politica ha fatto il suo mestiere, venisse scoperto con le mani nella marmellata, perseguendo interessi che nulla hanno a che fare con il bene comune.

Già, avevo iniziato con la domanda: che cosa è la politica? Partendo da Aristotele mi sono poi ritrovato nel melmoso terreno della malapolitica. Dei "messi lì" per obbedire e fare i propri comodi. Altro che bene politico. La buona Politica, per chi vuole rifuggire da coloro che "mettono lì" per proprio interesse, è ancora una volta scritta nella Costituzione che nella parte dei principi insegna moralità e bene comune. Poi, parlerò dei partiti.

Chi pretende di esserne padrone, chi ne profitta e chi li usa per il bene proprio.

A presto



# AUTONOMIA DIFFERENZIATA: LE PREINTESE SONO IN COSTITUZIONALI

**L**e Regioni Liguria, Lombardia, Piemonte e Veneto hanno presentato due schemi di intese, per l'attribuzione di ulteriori forme di autonomia, una per la protezione civile, le professioni e la previdenza integrativa, e una per la tutela della salute. Con questi documenti sono state avanzate identiche richieste per tutte e quattro le Regioni fondate su una identica motivazione. Si tratta di intese fotocopia. Come abbiamo visto la Corte esige che la richiesta vada "giustificata e motivata con precipuo riferimento alle caratteristiche della funzione e al contesto (sociale, amministrativo, geografico, economico, demografico, finanziario, geopolitico ed altro) in cui avviene la devoluzione". Questa specificità non esiste in presenza di una motivazione seriale applicabile a tutte e quattro le Regioni, a meno di non voler ritenere che il contesto sociale, amministrativo, geografico, economico, demografico, finanziario, geopolitico, sia identico in Liguria, Piemonte, Lombardia e Veneto. In realtà l'unico elemento che unifica queste quattro Regioni è di carattere meramente politico in quanto amministrato dalla stessa coalizione di centro-destra, ma la Corte ha stabilito che l'autonomia differenziata "non può essere ricondotta ad una logica di potere".

Per questa via «si arriverebbe – ha spiegato l'ex Presidente della Corte costituzionale

Ugo De Siervo – ad avere tre ordinamenti regionali: 5 regioni speciali, regioni ordinarie che non utilizzano l'articolo 116 comma 3 e le quattro regioni differenziate che avrebbero una disciplina identica", aggirando la sentenza della Corte costituzionale del 2024.

Non è senza significato il fatto che la Regione Emilia-Romagna abbia abbandonato questa strada rinunciando (il 19 febbraio 2025) alle richieste di ulteriori forme di autonomia avanzate con le pre-intese stipulate con il governo Gentiloni il 28 febbraio 2018. L'attribuzione alle Regioni che lo richiedono di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia certamente non è un obbligo costituzionale, né un dovere politico, ma una mera facoltà che può essere esercitata soltanto in presenza di bisogni e di utilità reali dei territori interessati, considerati ex parte populi. Per di più, nell'esercizio di tale facoltà non si devono generare, neanche indirettamente effetti dannosi per altri territori e per altre popolazioni. Prima di procedere a trasferire a determinate Regioni ulteriori poteri e competenze bisognerebbe chiedersi se la svolta regionalista sviluppatasi in Italia a partire dalla riforma del titolo V della Costituzione abbia avuto sempre esiti positivi. Orbene, se c'è un terreno nel quale sono emersi limiti e contraddizioni è proprio quello che concerne la tutela della salute. La progressiva regionalizzazione del sistema sanitario nazionale ha portato alla nascita di 21 sistemi sanitari locali, caratterizzati da una forte differenziazione della qualità dell'offerta sanitaria, con differenti livelli di efficienza/inefficienza e differente capacità di tutela dei diritti/bisogni fondamentali dei cittadini. Questa situazione ha reso particolarmente complicata la gestione di un'emergenza nazionale come la pandemia da Covid 19. Per sciogliere ogni incertezza, è stato necessario l'intervento della Corte

costituzionale che, con la sentenza n. 37 del 2021, ha stabilito che quando si tratta di contrastare una pandemia con potenziale diffusione internazionale, prevale la competenza esclusiva dello Stato. La Fondazione GIMBE ha pubblicato numerosi rapporti, frutto di dettagliate analisi sul funzionamento del Servizio sanitario, mettendo in evidenza gli inconvenienti di una crescente frammentazione territoriale. Per questo motivo GIMBE ha espresso forti riserve rispetto all'autonomia differenziata appli-

cata alla sanità, sostenendo che il rischio sarebbe quello di accentuare ulteriormente le differenze già esistenti tra sistemi regionali. Prima di frammentare ulteriormente il Sistema sanitario nazionale il Governo ed il Parlamento dovrebbero interrogarsi seriamente sui mezzi e gli strumenti necessari per far sì che il sistema sanitario possa assicurare risposte adeguate ed uguali su tutto il territorio nazionale per le esigenze di cura e di tutela della salute dei cittadini italiani



## LA SALUTE SI FA INSIEME

FASCICOLO SANITARIO ELETTRONICO 2.0

Permetti la consultazione  
dei tuoi dati sanitari  
a chi ti prende in cura,  
è semplice e sicuro.

Dai il **CONSENSO**  
alla **CONSULTAZIONE**

Accedi all'App **SINFONIA Salute**  
o visita il **Portale Salute del Cittadino**.

INQUADRA  
IL QR CODE





C'è la possibilità che alle prossime elezioni politiche non vinca nessun schieramento e possa verificarsi l'ipotesi di un pareggio tra centrodestra e campo largo. Una situazione di impasse che il nostro Paese ha vissuto più volte. Il caso, forse, più clamoroso avvenne il 20 e 21 giugno del 1976, elezioni passate alla storia come quelle dei due vincitori.

## PROSSIME ELEZIONI E ANALOGIE CON QUELLE DI 50 ANNI FA

I partiti principali di allora erano la Democrazia Cristiana che si confermò prima forza politica italiana con il 38,7% e il partito comunista, principale partito di opposizione, che avanzò fino a toccare

il 34,4% dei consensi. Il sorpasso del Pci, come alcuni ipotizzavano non era avvenuto, ormai però, non si poteva più tenere ai margini il partito di Berlinguer. Il primo passaggio per legittimare il Pci avviene a livello istituzionale con l'elezione del comunista Pietro Ingrao alla Presidenza della Camera. Più intricato da sciogliere è il nodo del governo che si rivela articolato e complesso. Aldo Moro grande regista della Dc, per tenere unito il partito, pensa a Giulio Andreotti come Presidente del Consiglio, la figura giusta per tranquillizzare l'area conservatrice e moderata del partito ma anche il Vaticano e gli Stati Uniti.



Nasce un esecutivo di minoranza, un monocolore democristiano che il variegato lessico della prima Repubblica definisce governo della "non sfiducia", perché può contare sulle astensioni di comunisti, socialisti e partiti laici. La formazione dell'esecutivo tiene conto soprattutto degli equilibri interni della Dc e così non sono tante le novità. Diventa ministro, per la prima volta nella storia italiana, una donna: Tina Anselmi. La "Tina", come la chia-

mano familiarmente a Castelfranco Veneto dove è nata, diventa titolare del dicastero del Lavoro. Il governo sancisce la parabola del "compromesso storico" immaginato qualche anno prima da Enrico Berlinguer e si realizza la convergenza tra il mondo cattolico e il comunismo italiano. Berlinguer, tre anni prima, aveva affidato il suo progetto politico al settimanale Rinascita con tre saggi dal titolo "Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile", pubblicati tra la fine

Aldo Moro ed Enrico Berlinguer  
Compromesso storico 1976

di settembre e gli inizi di ottobre del 1973. Eventi drammatici che il segretario del Pci inquadra in un'ottica internazionale con gli Stati Uniti registi politici dell'operazione.

Berlinguer sa bene che l'Unione sovietica non vede di buon occhio la sua politica basata su un graduale allentamento dei legami con Mosca, in nome della ricerca di una via italiana al socialismo, che prevede di arrivare al governo grazie al voto popolare percorrendo la strada democratico-parlamentare. Un percorso che affonda le sue radici nella Resistenza dove hanno combattuto insieme cattolici, comunisti, socialisti e laici. Occorre riprendere quel cammino che si è interrotto nel 1947 e far ripartire un'azione comune che comprende partiti, istituzioni e quella larga parte della società italiana che include la classe operaia, il ceto medio e la borghesia più illuminata. Berlinguer deve convincere il suo partito della necessità di questa operazione e sa perfettamente che per molti comunisti la Dc, non ha solo il volto di Moro o di Zaccagnini ma anche quello di tanti notabili, colpevoli ai loro occhi, di una gestione clientelare e affaristica della cosa pubblica, di connivenza con la mafia, collaborazione con la Cia, responsabilità in alcune stragi di Stato e autori di una pervicace distruzione urbanistica e paesaggistica dell'Italia. Un elenco squadernato da molti intellettuali di sinistra come Pasolini o Dario Fò che considerano la Dc, il partito che ha ereditato il potere fascista e lo ha trasferito nell'Italia repubblicana.

Berlinguer e Moro, però, riescono nell'impresa, il governo parte ma l'esperimento terminerà di fatto due anni più tardi con il tragico assassinio dello statista democristiano.



**A**nna fa un lavoro delicato. Counseling, così viene definita, con uno strano inglesismo, l'attività di chi si occupa con competenza e passione degli altri, molto spesso giovani, delle loro difficoltà personali o relazionali, e li aiuta a superarle, non con parole inutili, ma aiutandoli a migliorare la consapevolezza di sé e a puntare sulla propria crescita personale. Un altro settore al centro del suo impegno sono le persone anziane e sole, nei luoghi in cui vivono o nelle case di accoglienza. È un mondo complicato quello in cui si muove, quello che viene definito il terzo settore,

## LO SGUARDO DI ANNA SULLA CITTA'

che necessita di finanziamenti e di regole, e spesso mancano gli uni e le altre. Un mondo in cui si agitano, oltre a figure trasparenti e meravigliose come Anna, tanti corvi assetati di

prede, spesso legati direttamente a consiglieri comunali o alle loro famiglie, alla ricerca spasmodica di voti per incrementare il proprio potere, anche usando minacce e ricatti. Quando accenno a queste questioni, Anna sorride. "Non immagini cosa potrei raccontarti, dice, di questi mascalzoni, ma li ho sempre allontanati a pedate, messi fuori la porta. E può bastare". Mi faceva piacere sentirla per conoscere il suo parere sulla giunta così mediocre venuta alla luce, circondata da malumori, da divisioni, da tensioni pronte ad esplodere. Anna ascolta calma, come fa sempre per ogni cosa, e sorridente. Poi parla, ed è chiara e convinta. "Io credo che il prezzo che dovevamo pagare per toglierci di torno Gianluca Festa e Nargi era questo. Sicuramente Pizza poteva essere più democratico, credere davvero e



Da sinistra: Luca Cipriano, Ettore Iacovacci e Enza Ambrosone

fino in fondo al campo largo e non ridurlo a un'appendice, come ha fatto, però sai meglio di me che logiche di poteri ci sono nella nostra città". Sorrido, colpito e spiazzato dalla sua saggezza e dalla sua concretezza. Anna continua, tranquilla: "Io sono convinta davvero e fino in fondo solo di una cosa. Che il nostro sguardo deve essere rivolto ai giovani. In questi cinque anni che verranno, Francesco Bubba Iandolo e Antonio Bellizzi, che comunque sono consiglieri, debbono lavorare affinché riescano ad avere una competenza

sulla macchina amministrativa. Così probabilmente tra cinque anni riusciremo a cambiare qualcosa. So che ora sono divisi per le vicende elettorali, ma li conosco, sono nobili e generosi, sapranno andare oltre le miserie del presente e guardare alla propria città con l'amore e l'impegno di cui c'è tanto bisogno. E ne conosco altri, che per ora non ce l'hanno fatta, come Sara Iannaccone, che ha il difetto di essere del PD- e ride forte- ma che è brava e potrebbe comunque dare una mano. Insomma, non abbattiamoci, ripartiamo da loro". Si

arresta un attimo, colpita lei stessa dalla propria persuasione, aggiunge sorniona. "Sai, il punto è che persone come Enza Ambrosone, Geppino Giacobbe, Nicola Giordano, Luca Cipriano, nonostante siano in consiglio da decenni, si sentono ancora troppo giovani per lasciare il posto ad altri". Mi colpisce la sua chiave di lettura, in cui la ricerca del positivo e del futuro è prevalente, così diversa dalla mia. Continua, forse consapevole dei miei pensieri. "Certo non sono contenta della brutta giunta che Pizza ha creato. Però ora il tempo delle chiacchiere è finito. Vediamo un attimo che cosa hanno veramente in mente per la città. Se il loro obiettivo è soltanto di occupare le poltrone e gli dava fastidio che negli ultimi 7-8 anni le poltrone erano occupate da Gianluca Festa, allora non godranno più della mia fiducia. Se è invece un momento di passaggio, di transizione per arrivare poi ad affrancare la città da certe logiche di potere, può darsi pure che riusciremo nel giro di cinque, penso massimo 10 anni, a cambiare qualcuno e qualcosa. Allora per quelli che oggi sono bambini la città potrebbe avere un po' di respiro".

Questa volta sono io a sorridere sorniona. Anna se ne accorge, sfodera la sua anima ribelle e guerriera. "Lo so, lo so perché mi guardi così. Non sono più una bambina, e da quando sono ragazza ho visto questa città scendere sempre più giù. La cosa mi fa male, però io cerco, dal basso, di fare quello che posso. Ogni giorno, sempre. E penso che se molti facessero così, in qualunque luogo si trovino, tante cose potrebbero cambiare. Ma tu lo sai meglio di me, è il lamento la regola in città. Ma non mi avranno, mai. Basta che mi guardi intorno, la mattina quando passo ore e ore con questi anziani, che hanno tanti problemi, di difficoltà economiche e di solitudine, e il pomeriggio quando mi capita di incontrare tanti ragazzi in crisi. Figurati se volessi lamentarmi io, perché manca tanto, perché hanno scaricato tutto su di noi. Ma non lo farò mai. Mi basta guardare negli occhi le persone con cui tratto per capire subito quale è il mio dovere".



# L'EUROPA HA PAURA DELLA SOVRANITÀ

La classe dirigente italiana, e in gran parte quella europea, è vittima di una falsa narrazione. Si pone nei confronti degli USA con atteggiamento di gratitudine, perché avrebbero protetto il paese in tutto il dopoguerra. Sicché, come ha scritto Draghi nel suo Rapporto sulla competitività del 2024, "La sicurezza dell'ombrello di sicurezza/sic! degli Stati Uniti ha liberato budget per la difesa da destinare ad altre priorità". Ma è proprio così? Dopo la guerra l'Italia si è fornita di un esercito e di armamenti spesso comprati dagli USA, come hanno fatto gli

*Le classe dirigente, italiana ed europea, è vittima di una falsa narrazione*

altri stati. Sicché oggi, com'è noto, la spesa militare complessiva degli stati europei eccede di oltre il 50% quella del Russia, da 4 anni in guerra. Ma da quale minaccia dovevamo difenderci per reclamare un "ombrello"? Non certo dall'Africa o dal Medio Oriente. Vale la pena ricordare che la Nato nasce nel 1949 e sorge in opposizione all'URSS, che usciva stremata dalla guerra, e reagì con il Patto di Varsavia solo nel 1955. A parte i conflitti nella Germania divisa, nessuna minaccia venne mai da quel fronte all'Europa occidentale, secondo le logiche della

divisione per blocchi stabilita a Yalta. Come ha scritto Hobsbawm: "I sovietici ritenevano che, sia a livello internazionale che all'interno di ogni paese, la politica del dopoguerra dovesse svolgersi entro i confini dell'alleanza antifascista con tutte le forze politiche. Essi si auguravano una coesistenza di lunga durata, o piuttosto una simbiosi di sistemi capitalista e comunista.(...) Questo scenario ottimistico scomparve ben presto per lasciare il posto alla notte della guerra fredda". (E. J. Hobsbawm, Il secolo breve. Rizzoli 1995).

In realtà non era il Vecchio Continente che aveva bisogno di essere protetto, ma erano i progetti di espansione imperiale degli USA che avevano bisogno del suo controllo. E non solo perché le economie europee, rianimate dal Piano Marshall, rappresentavano un immenso mercato per la fiorente manifattura americana, ma perché l'Europa e in primo luogo l'Italia, rappresentavano l'ingresso nel Mediterraneo e la proiezione verso il Medio Oriente. Ha ricordato il filosofo tedesco Hauke Ritz "Senza l'Europa, gli Stati Uniti erano semplicemente una grossa isola ai margini del mondo. E' stata solo la partecipazione a tutte le questioni europee a renderli una potenza sulla scena mondiale". (Perché l'Occidente odia la Russia, Fazi 2026). Basti qui considerare che cosa ha fruttato l'ingresso in Medio Oriente. Nel 1974, grazie agli accordi con l'Arabia Saudita, gli USA, che avevano dovuto rinunciare 3 anni prima alla convertibilità in oro del dollaro, lo agganciano al petrolio, rendendolo la moneta delle transazioni internazionali e facendone lo strumento di saccheggio di tutte delle economie del pianeta. Grazie a questa supremazia gli USA hanno potuto finanziare fino ad oggi tutte le loro guerre di aggressione e mantengono circa 800 basi militari sparse per il globo grazie alla stampa di carta verde.

Dopo il crollo dell'URSS, nel 1991, la funzione "difensiva" della Nato era finita. Tenerla in vita, quando la guerra fredda era cessata, è servita ad assecondare i disegni di dominio unipolare americano. Non più alleanza, ma subalternità a fini estranei agli interessi europei. Ma oggi che devono affrontare la competizione con la Cina e altri comprimari, fronteggiare un debito non più sostenibile, gli USA tentano di abbandonare lo scenario dell'Europa. L'impero è diventato trop-



*Non potendo più fare politica sotto dettatura americana, le élites europee si ritrovano nel grande mare aperto della sovranità politica*

po vasto per le sue finanze. Così abbandonano l'Ucraina dopo averla armata in una guerra per procura, scappando dall'ennesima disfatta. E come reagiscono l'UE e i governanti europei? Come i domestici a cui è morto all'improvviso il padrone. Scambiano la fine di un lungo asservimento per una perdita. Ed è talmente introiettato il servaggio che vogliono farsi carico di quella guerra, ordita anche contro di loro, e continuarla a proprie spese. Avendo conquistato la libertà, i vassalli non sanno fare altro che continuare i vecchi compiti, sperando in un nuovo padrone. Si comprende perciò il lamento di Draghi, ad Aquisgrana, sulla "solitudine" dell'Europa. Non potendo più fare politica sotto dettatura americana, com'è accaduto per quasi 80 anni, le élites europee si ritrovano nel grande mare aperto della sovranità politica. Ignorano cosa sia, perciò hanno paura del futuro.



## IL SANTO CHE DIVENNE UOMO

**S**ei cresciuto anche tu con l'immagine di un san Francesco impeccabile, già santo, già "altro" rispetto a noi. Poi cresci, e scopri che la santità non è una scorciatoia, ma una fatica che passa dalla carne, dalle contraddizioni, dalle domande senza risposta. Ed è esattamente da lì che passa anche la storia di Francesco. Nella sua ultima opera, *L'eresia di Francesco*, Cosimo Schena prova a restituire Francesco alla sua umanità, liberandolo da una santità levigata e irraggiungibile. Non il santo da calendario o da citazione motivazionale, ma un

*uomo vero, ferito, inquieto, affamato di senso, di amore, di riconoscimento. Un uomo che non nasce santo, ma che impara lentamente a stare dentro la propria vita, senza sconti. Ne scaturisce il ritratto di un Francesco credibile e vicino, in cui ogni lettore può rispecchiarsi profondamente.*

\*\*\*

**F**rancesco cresce in una casa dove non manca nulla ma dove, senza che nessuno lo dica, si capisce presto che non basta essere

Cosimo Schena (Brindisi, 1° giugno 1979) è un presbitero, psicologo e scrittore italiano.

Schena nasce a Brindisi il 1° giugno 1979 ed è incardinato nell'arcidiocesi di Brindisi-Ostuni, dove viene ordinato presbitero il 4 giugno 2009.<sup>[9]</sup> Nella stessa arcidiocesi svolge vari incarichi pastorali; dal 2022 è parroco della chiesa di San Francesco d'Assisi a Brindisi.

È laureato in filosofia e in psicologia clinica e dinamica; ha conseguito un dottorato di ricerca in filosofia presso la Pontificia Università Lateranense, con una tesi su Simone Weil e il rapporto fra mistica e Stato moderno. È inoltre specializzando in psicoterapia breve strategica. Come autore, esordisce nel 2016 con il saggio *La croce è la nostra patria*. Simone Weil e l'enigma della croce

presenti: bisogna anche funzionare. Le stanze sono piene di voci, di oggetti e di parole che girano sempre intorno alle stesse cose: il lavoro, gli affari, il futuro, la riuscita. Il padre entra ed esce con passo svelto, come se il tempo fosse sempre poco, come se fermarsi fosse una perdita. Non è un uomo cattivo e non è distante; è un uomo che crede in ciò che è concreto, in ciò che si vede e in ciò che produce risultati. Ama suo figlio, ma lo ama dentro un'idea precisa di vita, entro un orizzonte già tracciato. Francesco lo guarda e impara, senza bisogno di spiegazioni; impara che nella vita non basta essere, bisogna dimostrare. A tavola si parla spesso di chi ce l'ha fatta e di chi è rimasto indietro; lui ascolta in silenzio, con quella sensazione strana di dover essere sempre all'altezza, anche quando nessuno glielo chiede apertamente. Fuori, Assisi lo vede crescere e diventare un ragazzo pieno di energia, generoso, uno di quelli che sanno farsi voler bene. Ride forte, spende troppo, promette più di quanto dovrebbe. Quando passa per le strade, la gente si gira a guardarlo; gli amici lo cercano e le feste nascono intorno a lui. Con Francesco non c'è mai silenzio, non c'è mai il vuoto.

Ma quando resta solo, quando la casa si fa quieta e tutto rallenta, sente qualcosa che non sa spiegare: una specie di inquietudine, come un pensiero che arriva e se ne va prima di farsi parola. Non gli piace restare lì; allora si muove, parla, esce e riempie il tempo, come se fermarsi fosse pericoloso. "Se smetto di brillare, chi sono?": la domanda gli attraversa la mente senza sostare e lui la scaccia, come si scaccia un pensiero che fa paura. La sua generosità è autentica, non una maschera, eppure nasconde una paura sottile: quella di non essere abbastanza, di diventare invisibile o di non contare più nulla nel momento in cui smettesse di essere ciò che gli altri si aspettano. Francesco non recita; semplicemente corre, come chi teme di guardarsi dentro troppo a lungo. È cresciuto con la sensazione che ogni gesto debba dimostrare qualcosa, che ogni sogno sia una promessa e ogni relazione un modo per sentirsi vivo. E mentre la città lo applaude e il padre lo guarda con orgoglio, lui continua a muoversi; non perché sappia davvero dove andare, ma perché restare fermi, a vezes, gli sembra la cosa più difficile di tutte.



La guerra arriva nella vita di Francesco non con il volto della paura, ma con quello di una promessa. Non la immagina come una tragedia, ma come una possibilità: come se, per diventare davvero qualcuno, dovesse passare proprio di lì. Nel suo tempo è normale: la guerra è il luogo dove un ragazzo smette di esserlo, dove un nome può finalmente contare qualcosa. Francesco parte con entusiasmo, non perché odi il nemico, ma perché sente che lì, forse, troverà una risposta a quell'inquietudine che da tempo lo accompagna senza farsi capire. Non sa spiegarlo, ma lo sente: è come se la battaglia potesse mettere ordine nel caos che porta nel cuore. Immagina il ritorno, gli sguardi degli altri, una vita diversa, più piena e più vera. Ma la guerra non assomiglia ai sogni. Non lo consacra, lo spezza. La prigionia lo umilia, la malattia lo ferma; il corpo, che fino a quel momento aveva assecondato ogni suo desiderio, diventa improvvisamente fragile, lento, difficile da abitare. Francesco scopre qualcosa che non aveva mai voluto guardare: può cadere, può non

farcela. Quando torna ad Assisi, fuori sembra che nulla sia cambiato. Le stesse strade, le stesse voci, le stesse case. Ma dentro di lui è tutto diverso. La festa lo stanca, i sogni cavallereschi gli appaiono improvvisamente vuoti e la vita che aveva desiderato non gli appartiene più. Sente aprirsi dentro di sé uno spazio nuovo e silenzioso che non sa nominare. Non è colpa e tantomeno peccato, è qualcosa di più profondo: Francesco non sa più chi è. Non può più essere quello di prima, ma non sa ancora cosa diventerà.

Nessuno capisce davvero cosa gli sia successo. Il corpo è più fragile, lo sguardo più lento, la voce meno sicura, ma il cambiamento radicale non si vede. È come se qualcosa, dentro di lui, avesse smesso di funzionare. Le giornate scorrono, la città va avanti, il padre continua i suoi affari e gli amici continuano a sognare; solo lui sembra fuori tempo, rimasto indietro rispetto alla propria vita. All'inizio prova a tornare quello di una volta: si sforza di ridere, di partecipare, di essere ancora il giovane brillante che tutti ricordano. Ma ogni gesto gli pesa, ogni parola gli sembra vuota, ogni progetto lontano. La guerra ha aperto una distanza invisibile tra ciò che era e ciò che è. Francesco non è diventato triste: è diventato più attento. E questa attenzione gli fa male. Cammina per le strade di Assisi come se le vedesse per la prima volta, guarda le stesse pietre e le stesse botteghe, eppure sente che tutto si è spostato. Prova a resistere a questa sensazione frequentando gli amici e lasciandosi trascinare dal rumore della città, ma ogni gesto gli appare fuori posto, come un abito della taglia sbagliata. Le parole che un tempo uscivano spontanee ora sono inconsistenti; i sogni che prima lo infiammavano ora gli appaiono fragili.

Francesco non è diventato triste, è diventato consapevole. E la consapevolezza, quando arriva senza essere cercata, assomiglia molto alla solitudine. In casa, il padre continua a muoversi con la sicurezza di chi non ha mai imparato a dubitare. Pietro di Bernardone parla di affari, di opportunità e di futuro come se la vita fosse una strada già tracciata, da percorrere senza mai fermarsi. Per lui ogni deviazione è un rischio, ogni esitazione una perdita, ogni rallentamento un errore. Quando guarda Francesco, non vede un figlio ferito; vede un giovane che deve semplicemente tornare quello di prima, il ragazzo brillan-



San Francesco di  
Guido Reni

te che aveva sempre immaginato. Non ne comprende il silenzio, la lentezza, la distanza; non riesce nemmeno a concepire che qualcosa, dentro di lui, si sia spezzato davvero. Francesco sente quel suo sguardo come un peso di cui non sa come liberarsi. Non è odio, non è rabbia: è qualcosa di più sottile e soffocante.

Ogni volta che il padre gli parla di affari e di prospettive, Francesco avverte una resistenza che non sa spiegare. Non è ribellione, è impossibilità. È come se qualcuno gli chiedesse di rientrare in una casa che non riconosce più come sua. Non odia il mondo del padre, ma non riesce più a viverci dentro. Le notti diventano il tempo più difficile. Quando la città dorme e la casa si fa silenziosa, Francesco resta sveglio ad ascoltare i rumori lontani, il vento che attraversa le stra-



de e il battito irregolare del proprio cuore. In quelle ore emergono domande che durante il giorno riesce a soffocare. Non riguardano ancora Dio; sono interrogativi più nudi e scomodi: perché vivere così? Perché correre tanto? Per chi? Comincia a guardare la città con occhi diversi. Le feste gli sembrano improvvisamente rumorose, i discorsi leggeri, le ambizioni fragili. Non disprezza quel mondo, ma non vi si riconosce più. È una sensazione strana, che lo fa sentire quasi in colpa: quella di essere uno straniero nella propria vita. Cammina tra la gente e ha l'impressione di osservare tutto da lontano, come se ci fosse un vetro invisibile tra lui e gli altri: è presente ma distante, coinvolto ma separato.

Il padre non tollera questa deriva. Cerca di riportarlo lungo il percorso previsto, richiamandolo

al dovere e alla continuità, e così le loro conversazioni si fanno sempre più tese. Non sono litigi violenti, ma incomprensioni profonde: parlano la stessa lingua, ma non si capiscono più. Il padre vede un figlio che spreca occasioni; Francesco vede un uomo che non ne comprende la ferita. Nessuno dei due riesce a dire ciò che sente davvero. In questo spazio fatto di silenzi e attriti, Francesco si accorge di qualcosa che non aveva mai notato. Per la prima volta, la ricchezza che un tempo lo aveva affascinato gli appare pesante. Il denaro, che era stato segno di libertà, gli sembra improvvisamente un legame, una catena. Non lo odia, ma ne avverte la precarietà. Capisce che ciò che credeva solido è in realtà fragile, e questa intuizione lo spaventa più della povertà stessa. Il mondo intorno continua a chiedergli di essere "qualcuno". La città, gli amici, la famiglia: tutti si aspettano che torni il Francesco di sempre, ma lui sente che la sua interiorità ha già preso un'altra direzione. Non sa ancora quale, né dove lo porterà, ma sa che tornare indietro non è possibile. È come se la guerra non avesse ferito solo il suo corpo, ma avesse incrinato il suo stesso modo di guardare la vita. Prima tutto gli sembrava chiaro: il futuro, il ruolo, il posto che gli spettava nel mondo. Dopo la guerra, nulla gli appare più evidente. Non sa dove andare, non sa cosa farà. Sa solo che la vita di prima non gli appartiene più e che quella nuova ancora non esiste. Ha soltanto una certezza fragile, quasi dolorosa: non può più vivere come un tempo.

Questa consapevolezza lo inquieta, lo rende nervoso e fuori posto, ma allo stesso tempo gli consegna una libertà mai conosciuta. Per la prima volta non è guidato da un sogno imposto o da un copione scritto da altri, ma da una domanda che nasce da dentro e che non riesce più a tacere. Comincia così un tempo strano, difficile persino da raccontare. Francesco attraversa la città come chi cerca qualcosa senza sapere cosa sia. A volte si ferma davanti alle chiese e resta lì, immobile, senza entrare, come se quella soglia fosse troppo alta da varcare. Altre volte cammina senza meta, lasciando che siano le strade a decidere per lui; altre volte resta seduto su un muretto, in silenzio, a guardare la gente passare, come se il mondo gli scorresse davanti senza più appartenergli davvero. Chi lo osserva da fuori nota solo un ragazzo cambiato: più chiuso, meno brillante, diverso da quello di prima. Qualcuno

pensa che sia diventato strano, qualcuno persino instabile. Ma dentro di lui non c'è follia: c'è qualcosa di più lento e profondo, difficile da esprimere a parole: la sensazione di non riconoscersi più. Ogni giorno Francesco sente di dover scegliere una direzione, ma non sa ancora quale. Sa solo che continuare a fingere sarebbe la cosa peggiore di tutte. In questo tempo sospeso, ogni gesto diventa faticoso, ogni parola del padre pesa più del dovuto e ogni aspettativa sembra una richiesta impossibile. Francesco non è ancora un ribelle, né un santo, né un povero: è solo un uomo che non sa più come chiamarsi. È un figlio che ha smesso di ritrovarsi nel ruolo che gli è stato assegnato, un giovane che intuisce - senza riuscire a dirlo - che il problema non risiede solo fuori di lui, nel padre, nella città o nella guerra. Si tratta di qualcosa di più intimo: la paura di non valere più nulla se smette di essere ciò che gli altri si aspettano. Con il passare dei mesi, capisce che non è una crisi passeggera. Non è semplice stanchezza, né delusione, né il trauma della guerra che torna a galla; è un mutamento radicale nel modo in cui guarda la propria vita.

Avverte una distanza sempre più netta tra ciò che è e ciò che gli viene chiesto di essere, ma non reagisce con rabbia. Non alza la voce e non accusa nessuno: semplicemente, non riesce più ad abitare il ruolo che gli è stato cucito addosso. Eppure, il padre continua a insistere. Per Pietro di Bernardone la vita è una costruzione concreta: si lavora, si accumula, si consolida e si trasmette. Ogni esitazione è un pericolo, ogni deviazione un errore. Quando guarda Francesco, vede un figlio che sta smarrendo la strada, un giovane che rischia di buttare via ciò che chiunque altro sognerebbe. Non ne capisce il silenzio, la lentezza, né quello sguardo che sembra sempre altrove. Per lui è tutto semplice: bisogna reagire, tornare forti e riprendere il cammino interrotto. Ma Francesco non ci riesce più. Ogni progetto e ogni prospettiva di futuro gli appaiono come una gabbia. Non odia suo padre e non lo disprezza; al contrario, sente tutto il peso del suo amore. Ed è proprio quell'amore, così legato ai risultati, a diventare soffocante. Intuisce che continuare a vivere per non deludere il padre significherebbe tradire qualcosa di essenziale dentro di sé. Non sa ancora cosa sia, ma sa che esiste e che non può più ignorarlo. Le giornate si

*Con il passare dei mesi, capisce che non è una crisi passeggera. Non è semplice stanchezza, né delusione, né il trauma della guerra che torna a galla; è un mutamento radicale nel modo in cui guarda la propria vita*

fanno sempre più difficili. Francesco si muove nella casa paterna come un ospite. Partecipa alle conversazioni, ascolta i discorsi sugli affari e sui guadagni, ma sente che quelle parole non lo riguardano più, come se assistesse alla vita di qualcun altro. La ricchezza, che un tempo gli sembrava naturale, ora gli appare fragile e incapace di dare un senso vero all'esistenza. Non la disprezza, ma non la desidera più. Intanto, la città osserva il suo cambiamento con curiosità e sospetto. Lui, che era simbolo di entusiasmo e brillantezza, ora appare distante e poco coinvolto. Gli amici non capiscono: alcuni pensano sia una fase, altri lo giudicano ingrato. Ma nessuno vede ciò che accade davvero nel suo intimo: Francesco non sta semplicemente cambiando stile di vita, sta perdendo un'identità. Dentro di lui la tensione cresce lentamente, senza esplodere.

Francesco sente che qualcosa sta cambiando, ma non sa ancora darle un nome. Ogni giorno prova la sensazione di dover scegliere, di dover prendere una direzione, dire un "sì" o un "no", eppure non ci riesce. Sa solo una cosa: tornare alla vita di prima sarebbe una bugia. Lo sente con una chiarezza che lo spaventa, e ormai vivere dentro quella menzogna gli è diventato impossibile. Non vede alternative nette, non ha davanti una strada già tracciata e non riesce nemmeno a immaginare con precisione ciò che potrebbe diventare. Il futuro che un tempo gli sembrava una promessa, ora gli appare come una terra sconosciuta e senza mappe. Non ha un piano, né un progetto o le parole per definire quello che gli sta accadendo, sa solo che qualcosa si è incrinato in modo irreversibile e che fingere di non accorgersene lo consumerebbe lentamente. A volte prova a convincersi che passerà, che sia solo stanchezza o una fase come tante. Ma dentro di sé sa che non è così.

C'è una distanza che cresce, giorno dopo giorno, tra ciò che è e ciò che gli viene chiesto di essere: una distanza silenziosa e ostinata che non fa rumore, ma non smette di allargarsi. Gli resta solo una certezza fragile, quasi dolorosa, che non osa dire ad alta voce: non può più continuare a essere "il figlio che deve riuscire". Non perché non ami suo padre o disprezzi il mondo in cui è cresciuto, ma perché sente che se continuasse su quella strada, smetterebbe di essere se

stesso. Questa idea lo spaventa più di qualsiasi fallimento. Il conflitto con il padre non esplose all'improvviso; non ci sono liti né urla. È qualcosa che si accumula nel tempo, come un peso che cresce senza farsi vedere. Pietro di Bernardone guarda il figlio e vede un ragazzo che si sta perdendo, che sta buttando via ciò che chiunque altro desidererebbe. Interpreta il suo silenzio come un rifiuto, la sua lentezza come una sfida e la sua distanza come un tradimento. Francesco, dal canto suo, non riesce a spiegare nulla: non ha parole per raccontare ciò che gli sta accadendo. Sa solo che continuare a fingere lo distruggerebbe. Quando il padre decide di portarlo davanti al vescovo, la città si raduna come per un evento raro. Francesco entra nella piazza con un passo calmo, quasi inatteso. Non è un ribelle, non è un folle e nemmeno un esaltato: è semplicemente un giovane che ha smesso di mentire. In quel momento, tutto ciò che ha vissuto nei mesi precedenti si concentra in un gesto che non nasce dall'impulso, ma da un percorso lungo, silenzioso e faticoso. Nel restituire al padre il denaro e i vestiti, non cerca la messa in scena; fa solo ciò che sente di non poter più evitare. Non si spoglia semplicemente dei suoi averi, ma di ciò che quegli oggetti rappresentano: il figlio brillante, il futuro mercante, il ragazzo destinato al successo. Si spoglia dell'immagine costruita per essere amato. Davanti agli occhi della città, Francesco perde tutto ciò che lo definiva e proprio in quella perdita, per la prima volta, percepisce qualcosa di diverso.

Non è entusiasmo e non è orgoglio; se ne accorge quasi con sorpresa. È una sensazione strana, come aria nuova che entra in una stanza rimasta chiusa troppo a lungo. Non è felicità e nemmeno un semplice sollievo: è piuttosto la consapevolezza di non dover più recitare un ruolo, di poter finalmente abbassare le spalle senza crollare. La nudità davanti agli uomini è violenta, lo attraversa come un colpo improvviso, ma quella che lo scuote davvero è la nudità davanti a se stesso. Per la prima volta non ha un nome da difendere né un'immagine da sostenere. Non è ancora quello che diventerà, ma non è più quello che era: si sente come se qualcuno avesse strappato una pagina dal suo passato senza averne ancora scritta un'altra. Il passato non lo protegge più e il futuro non gli appartiene ancora; tutto ciò che lo definiva è rimasto indietro e davanti a lui non c'è

*Francesco entra nella piazza con un passo calmo, quasi inatteso. Non è un ribelle, non è un folle e nemmeno un esaltato: è semplicemente un giovane che ha smesso di mentire*

nulla di chiaro. Non sa chi sarà, né dove andrà. Sa solo che non può tornare sui suoi passi. Resta lì, nel mezzo, senza appigli né certezze, con una libertà mai conosciuta prima che, proprio per questo, gli fa anche paura. Il padre lo guarda con rabbia e dolore, la città con stupore e sospetto. Francesco, invece, guarda dentro di sé e scopre qualcosa che non aveva mai immaginato: la possibilità di esistere senza dover dimostrare nulla. Per tutta la vita aveva creduto che il valore si dovesse conquistare, l'amore meritare e la stima guadagnare. Ora, invece, si ritrova senza nulla da ottenere e senza nulla da garantire. È una verità difficile, forse più della povertà stessa. In quella nudità, Francesco sente qualcosa di mai provato prima: non è una voce che lo chiama dall'alto, né un giudizio che lo mette in riga, ma una presenza quieta, quasi timida, che non chiede nulla.

Non arriva quando vince, ma quando perde; non quando riesce, ma quando smette di dover riuscire. È lì, nel punto in cui il suo progetto di vita si è sgretolato, che Francesco incontra Dio. Per la prima volta capisce che il suo valore non dipende più dallo sguardo del padre, dal rispetto della città o dalla gloria della guerra. Non deve più essere ciò che gli altri si aspettano, né reggere un ruolo o sostenere un'immagine. Può essere amato anche così: fragile, fuori posto, senza difese. Ed è proprio questo a spaventarli più di qualsiasi fallimento: il dover lasciar morire quel figlio che correva per essere visto, che brillava per essere riconosciuto e sognava per essere ammirato.

Deve lasciarlo andare lentamente, senza sapere ancora chi nascerà al suo posto. È un lutto silenzioso, che nessuno vede. Quando lascia la piazza, Francesco non è un vincitore. È un uomo fragile, esposto, povero; ma per la prima volta nella sua vita non deve più dimostrare nulla. Cammina senza ruolo, senza protezione e senza nome. Eppure, dentro quella nudità, avverte qualcosa di nuovo. Non è felicità e non è certezza; è qualcosa di più semplice e più vero: la sensazione di non dover più fingere. È da qui che comincia davvero la sua storia. Non dal miracolo, dalla predicazione e nemmeno dalla gloria, ma da una ferita accettata. Da un'identità lasciata andare. Da un figlio che smette di cercare di bastare a se stesso e, senza saperlo, comincia finalmente a esistere.



## ALFONSO GATTO, PASSIONE D'ATTORE



Il tragico incidente automobilistico sull'Aurelia, l'8 marzo di cinquant'anni fa, privò improvvisamente l'Italia di uno dei suoi poeti più illustri e raffinati, e forse ha spezzato anche un (potenzialmente

Il Vangelo secondo Matteo è un film del 1964 scritto e diretto da Pier Paolo Pasolini. Gatto e Enrique Irazoqui nei panni di Gesù Cristo

proficuo) percorso da attore cinematografico, poco noto e piuttosto irregolare, che tuttavia proprio in quell'anno fatale stava conoscendo un interessante revival.

Nel 1976 escono infatti due film importanti

che nel cast, sia pure in ruoli secondari, possono annoverare Alfonso Gatto in veste di attore.

In Cadaveri eccellenti, di Francesco Rosi, dal romanzo di Leonardo Sciascia, il poeta salernitano interpreta la parte di Nocio.

Di Sciascia, peraltro, il poeta salernitano era un grande estimatore: "un forte scrittore meridionalista", lo definisce nella recensione dedicata al film di Damiano Damiani Il giorno della civetta, a suo avviso inferiore al livello del romanzo.

Più significativo (e, purtroppo, tristemente profetico) è il ruolo che il regista Mario Monicelli affida a Gatto nel film Caro Michele: il padre del giovane protagonista, che compare, solo e malato in una stanza d'ospedale, in alcune sequenze della prima parte del film. Gli spettatori apprenderanno presto che Michele non riesce ad incontrare per un'ultima volta il genitore, vinto dalla malattia prima che il figlio trovi la volontà e la forza di fargli visita: una metafora amara dell'incomunicabilità e del rapporto problematico fra due generazioni di italiani, diverse e distanti.

La versatilità di Alfonso Gatto, che è stato consegnato alla storia come poeta di valore ma merita di essere ricordato anche come brillante reporter, narratore, critico d'arte e pittore a sua volta, si riflette dunque anche nel mondo del cinema: un capitolo ancora in gran parte da riscoprire, e studiato per la prima volta, in anni recenti, dalla giornalista Monica Trotta, dal docente universitario Pasquale Iaccio e da chi scrive.

### LA CRITICA RITROVATA

Gatto è stato innanzitutto un critico cinematografico di valore, seppure incostante in questa sua attività, che si dipana sostanzialmente in due fasi della sua carriera: negli anni Trenta, nel suo periodo fiorentino, con la collaborazione al periodico "Il Bargello"; e trent'anni dopo, con la rubrica curata nella seconda metà degli anni Ses-

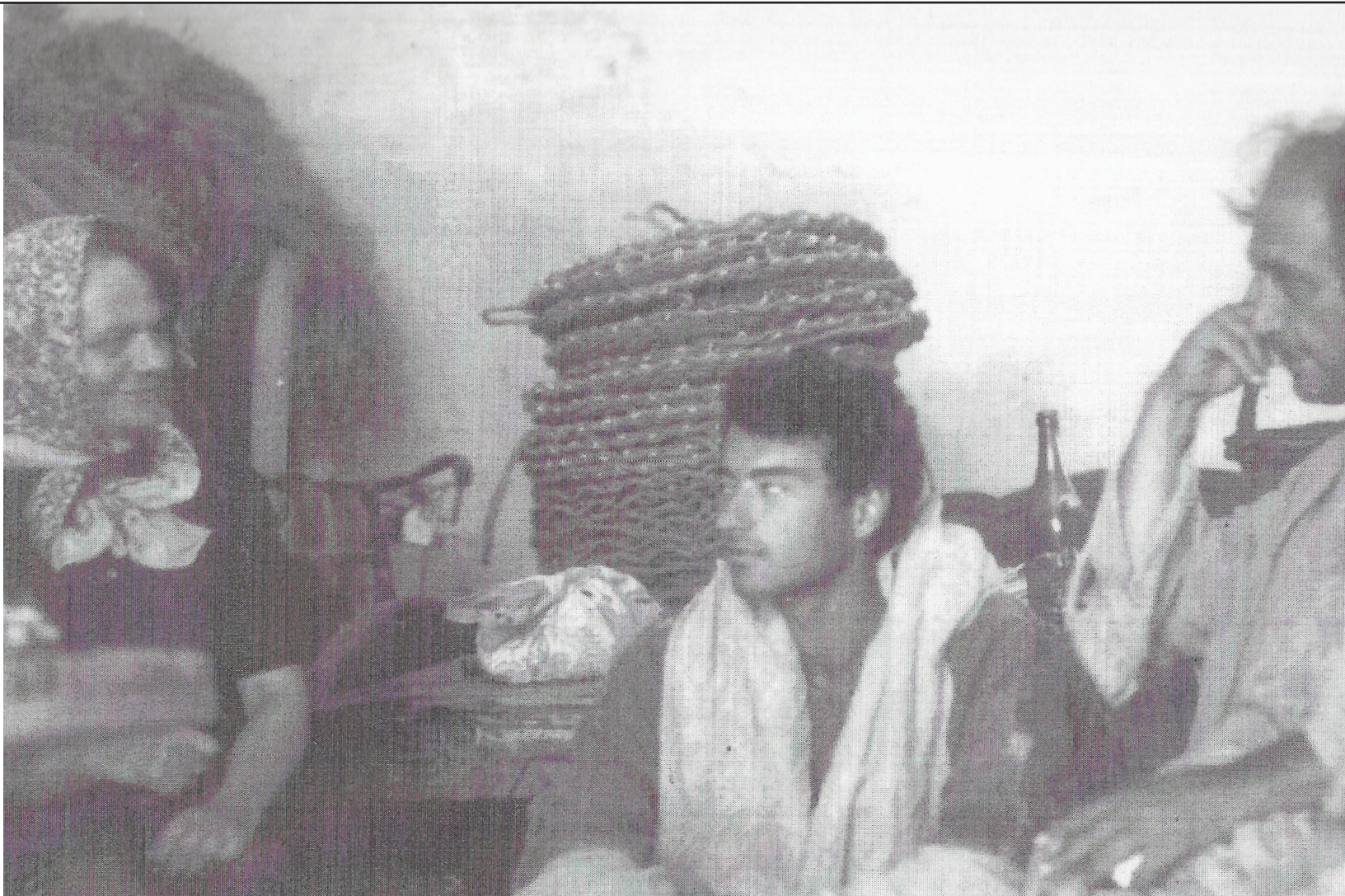
santa per il settimanale "Vie Nuove".

Esegeta raffinato di film e del mondo della settima arte, come verrà ricordato nel convegno dedicato a Gatto dall'Università degli Studi di Salerno il prossimo 16 e 17 novembre (e come oggi risalta in Sulle orme di Gatto, il docufilm di imminente uscita scritto e diretto da Marcello Napoli per la Sole Film, con supervisione di Maurizio Fiume e l'interpretazione di Yari Gugliucci e Ludovica Ferraro); ma anche sceneggiatore, autore di soggetti, redattore di testi per documentari e lungometraggi di finzione, senza dimenticare il suo apporto come autore, di rara profondità e originale creatività, per alcuni programmi della radio e della televisione pubblica.

*Gatto è stato innanzitutto un critico cinematografico di valore, seppure incostante in questa sua attività*

Dai canali radiofonici della RAI aveva commemorato nel 1974 uno dei registi più amati, Vittorio De Sica: "Direi che nei risultati migliori, nella qualità migliore del suo racconto cinematografico, nel giungere a questo potere di evocazione per dati addirittura descrittivi del presente, De Sica sia stato veramente uno dei pochi registi non soltanto italiani ad essere poeta, vicino in questo, forse, soltanto a René Clair e a Charlot", affermò a conclusione del suo discorso, pubblicato anni dopo sulla rivista "Civiltà della Campania".

Ecco: Charlot. E Greta Garbo, e Buster Keaton: i miti cinematografici della sua adolescenza e di un'intera generazione. Tutti indizi dell'indiscussa importanza del cinema nella vita e nella poetica di Gatto. E pensare che al "cinematografo" il futuro poeta si era avvicinato, nella Salerno della sua adolescenza, persino con timore: "Dal Teatro Italia m'ero sempre tenuto lontano per paura", ricorderà, rievocando con nostalgia quel sito misterioso e magico, "di legno, grande, giallo, dipinto con lo stesso colore degli stabilimenti balneari, dai quali era a poca distanza, su un terreno vago, dove la villa comunale finiva con pochi pinastri nani e con qualche albero di robinia



e di pepe”.

In quella sala dall’atmosfera rumorosamente popolare, dove “i signori non c’entravano”, la star era Gennariello, figlio di Elvira Coda Notari (la prima regista e produttrice italiana, conterranea di Gatto), “l’attore-personaggio del cinema napoletano di quegli anni”.

A Firenze e Milano i gusti si raffinarono: da Hollywood ecco Rodolfo Valentino (al quale dedicherà nel ’51 su “Epoca” un reportage dalla natia Castellaneta), ovviamente Chaplin – a cui riserva importanti scritti critici – e la “divina” Greta Garbo: passione condivisa, rivela una lettera del ’33, con l’amico avellinese, e futuro critico letterario, Carlo Muscetta.

Gatyo e Morante

### PASSIONE D’ATTORE

C’è un’immagine che, forse più di ogni discorso critico, ci aiuta a evocare l’intenso rapporto tra Alfonso Gatto e il cinema: la fotografia, in una pausa di *Il Vangelo* secondo Matteo di Pasolini, che ritrae il poeta, nei panni dell’apostolo Andrea, insieme ad una irriconoscibile Elsa Morante e ad una giovane comparsa.

Uno scatto “rubato”, nell’estate del ’64, sul set di Massafra: “Lungo le strettoie del vecchio centro storico mi capitò di notare Alfonso Gatto insieme a Elsa Morante mentre si riposavano in uno stanzone buio e fresco. Se ne stavano stravaccati su mucchi di fiscoli in mezzo a torchi e tini, in un frantoio vinicolo. Riuscii a fare un solo scatto. Dopo mi chiesero se si potesse pro-

curare un po’ d’acqua fresca”, ricorda il fotoreporter Domenico Notarangelo in Pasolini. Scatti rubati, a cura di Cetta Brancato, edito da “Quaderni di Cinemasud”.

In quell’istantanea affiorano i sentimenti con cui Gatto ha vissuto il suo feeling con la settima arte: un’assoluta disponibilità, un’attrazione antica, persino una naturalezza da attore consumato (sebbene avesse allora al suo attivo un solo film, nel lontano ’46: *Il sole sorge ancora*, di Aldo Vergano, nei panni di un macchinista).

Grazie a Pasolini, confessò su “L’Europa letteraria”, aveva riscoperto l’autentica poesia del Vangelo. E per lui tornerà sul set quattro anni dopo, in *Teorema*, film-chiave di Pasolini e del ’68, interpretando il ruolo di un medico.

È possibile rintracciare un filo conduttore in questa attività di attore, incostante e in fondo marginale ma vissuta da Alfonso Gatto con passione e rigorosa professionalità?

In effetti esiste una linea-guida, e riguarda il legame molto stretto ed evidente tra il cinema e la letteratura.

Nel caso della filmografia di Pasolini (che non a caso teorizzava e auspicava un “cinema di poesia”) questo nesso è talmente esplicito e coerente che non occorre illustrarlo. Non meno significativo, tuttavia, è l’intreccio con la migliore narrativa italiana contemporanea dei due film usciti nel ’76, entrambi peraltro fortemente connotati in senso politico e, diremmo, antropologico.

In *Cadaveri eccellenti* l’ispirazione da Leonardo Sciascia, prima ancora che esplicitamente dichiarata, si riverbera nella sceneggiatura complessa, nei dialoghi, soprattutto nelle atmosfere che danno tono e profondità al film di Rosi.

Anche il film “generazionale” *Caro Michele* è tratto da un romanzo di successo, di Natalia Ginzburg, di cui riprende insieme al titolo anche il senso del tormento (interiore e pubblico) del protagonista e della

gioventù italiana del post-’68.

Sia Pasolini che Rosi, più di ogni altro regista italiano, costruiscono il cast degli interpreti secondari di alcuni tra i loro film “pescando” a piene mani dalla letteratura e anche dalla politica (si pensi al Carlo Ferrariello di *Le mani sulla città*, peraltro grande amico e compagno di militanza di Gatto), quasi a voler affermare anche plasticamente la necessità e l’importanza di una cultura senza steccati, dove narrativa, cinema e arte possono interagire in maniera complementare e con esiti artistici più elevati.

Ma già nell’esordio del ’46, per il film di Vergano sulla Resistenza, il già affermato poeta Gatto era affiancato nel cast dello scrittore e critico teatrale Ruggero Jacobbi e da due tra i più illustri critici di cinema, Guido Aristarco e Glauco Viazzi, nonché dal dirigente nazionale dei giovani comunisti Gillo Pontecorvo, che con ogni probabilità maturò in quell’esperienza sul set la determinazione a percorrere professionalmente la strada del cinema.

Alla base di queste “scritture” nei cast dei film interpretati vi era dunque una duplice radice: la passione ante litteram di Alfonso Gatto per il cinema; e la rete, vastissima e profonda, di relazioni letterarie, culturali e umane che il poeta aveva saputo costruirsi nel tempo e in molte città (anche in virtù di un carattere affabile, unito al prestigio intellettuale di cui aveva goduto fin da giovane), grazie anche alla febbrile collaborazione a giornali, riviste, iniziative editoriali e all’impegno politico.

Pasolini, innanzitutto, e Sciascia, Ginzburg, Aristarco, e con loro tanti sceneggiatori, registi (Gatto collaborò a programmi tv di Alessandro Blasetti e di Liliana Cavani), critici di cinema e di teatro. Sempre sull’onda di una vitale curiosità per il mondo dell’immagine e dello spettacolo e per le straordinarie potenzialità (da Gatto subito intuite) offerte dalla sinergia tra la parola scritta, le arti visive, la scena e lo schermo.

*In Cadaveri eccellenti l’ispirazione da Leonardo Sciascia, prima ancora che esplicitamente dichiarata, si riverbera nella sceneggiatura complessa, nei dialoghi, soprattutto nelle atmosfere che danno tono e profondità al film di Rosi*



# EUGENIO CIRESE PATRIARCA DELLA LIRICA DIALETTALE MOLISANA

La poesia neodialettale molisana del Novecento italiano trova in Eugenio Cirese un punto di riferimento imprescindibile per la sua terra tanto quanto Salvatore Di Giacomo per Napoli o Albino Pierro per la Lucania. Il suo grande merito storico risiede nell'aver elevato il dialetto — in particolare la parlata natia di Fossalto (CB), dove nacque il 21 febbraio 1884 — da mezzo di cronaca paesana a lingua dell'assoluto, capace di esprimere l'angoscia esistenziale e di dialogare con la grande poesia europea. Dopo gli studi magistrali nel Lazio, Cirese tornò in Molise per dedicarsi all'insegnamento in vari centri, tra cui Agnone (IS), Civitacampomarano e Castropignano (CB). Proprio il contatto quotidiano con la provincia alimentò la sua produzione letteraria che si distingue come una delle testimonianze liriche più limpide dell'epoca. Quello di Cirese è il profilo di un intellettuale raffinato, lontano da ogni improvvisazione e profondamente attento ai canoni letterari del tempo. Il suo cammino nasce da una convinzione profonda: immergersi nell'humus antropologico del proprio paese, dove l'italiano ufficiale era ancora percepito come una veste estranea e scolastica. Un'operazione intellettuale che si trasforma, così, in una vera e propria alchimia della memoria. In questo contesto, il dialetto si fa lingua pura e viene ridotto all'essenziale. Ogni singola parola è calibrata sulla pagina per farne brillare il suono e il significato profondo, anticipando le dinamiche dell'ermetismo. La



Eugenio Cirese, ritratto a china, 19 marzo 1923

Eugenio Cirese.

Il suo grande merito storico risiede nell'aver elevato il dialetto — in particolare la parlata natia di Fossalto (CB), dove nacque il 21 febbraio 1884 — da mezzo di cronaca paesana a lingua dell'assoluto, capace di esprimere l'angoscia esistenziale e di dialogare con la grande poesia europea. Dopo gli studi magistrali nel Lazio, Cirese tornò in Molise per dedicarsi all'insegnamento in vari centri, tra cui Agnone (IS), Civitacampomarano e Castropignano (CB). Proprio il contatto quotidiano con la provincia alimentò la sua produzione letteraria che si distingue come una delle testimonianze liriche più limpide dell'epoca. Quello di Cirese è il profilo di un intellettuale raffinato, lontano da ogni improvvisazione e profondamente attento ai canoni letterari del tempo. Il suo cammino nasce da una convinzione profonda: immergersi nell'humus antropologico del proprio paese, dove l'italiano ufficiale era ancora percepito come una veste estranea e scolastica.

sua parabola artistica, che non a caso mostra un'evoluzione costante verso la sottrazione, è testimoniata dalle sue opere principali: “Rucantone de la fata” (1915): un poemetto in ottave ancora legato a moduli narrativi tradizionali e al folklore locale; “Rugiade” (1932): la raccolta della maturazione lirica, dove lo sguardo si fa intimo e la natura molisana diventa specchio dell'anima; “Tempo d'allora” (1935): un'incursione nella prosa d'arte e nei racconti, fondamentale per fissare i quadri del ricordo. Tale produzione supera la mera imitazione folkloristica o la caricatura della vita contadina, elevandosi a letteratura di altissimo valore universale. Nelle sue pagine, la parlata molisana smette di essere un ornamento superficiale e diventa un bisturi lirico, capace di incidere la storia e la condizione umana. Il passaggio verso una nuova stagione poetica viene in seguito segnato dal trauma della Seconda guerra mondiale e dal distacco fisico dalla propria terra. Nel dopoguerra, il fervido clima di rinnovamento culturale accende in Cirese un'inedita ansia di sperimentalismo. Il poeta chiarisce la sua nuova visione estetica nel 1953, in una celebre risposta a Pier Paolo Pasolini, definendo il dialetto come una vera “lingua della verità”. Egli afferma: “Il dialetto è una lingua. Per trasformarsi in poesia deve essere posseduto interamente, con la consapevolezza del suo valore culturale e della sua forza espressiva. Fin dall'infanzia ho parlato, pensato e pianto in dialetto. Non sostengo che sia più efficace della lingua letteraria — sarebbe un luogo comune ingenuo —, ma il suo possesso agevola la ricerca di forme efficaci e immagini proprie. La vera esigenza della poesia dialettale è dare qualcosa di nuovo a se stessa e alla lingua nazionale”. Questo scambio intellettuale conferma che l'idioma locale, il dialetto per intenderci, non è un rifugio nostalgico, ma per alcuni autori rappresenta uno strumento vivo, capace di rigenerare la letteratura nazionale dall'interno. Pasolini, da sempre attento alle realtà marginali, colse subito il valore assoluto di tale opera. Lo inserì infatti nell'antologia “Poesia dialettale del Novecento” (1955), dedicandogli un saggio che ne celebrava la rara capacità di fondere poetica popolare e colta, mossa dalla



nostalgia purificatrice dell'infanzia e delle radici contadine.

Esploriamo oggi, per i lettori del “Corriere dell'Irpinia”, la straordinaria traiettoria esistenziale e stilistica dell'autore attraverso tre liriche chiave. Sono testi che, meglio di altri, segnano le tappe di una produzione poetica capace di farsi testimone della storia complessa, legata al nostro Sud e alle sue vicende, ai suoi sogni e alle sue speranze. Il viaggio si articola attraverso il vuoto post-bellico di “Niente” (1945), la condanna radicale del lavoro in “Camina” (1949) e il miracoloso riscatto spirituale di “Lucecabella” (1951). Un viaggio poetico teso come un arco, che parte dalle macerie della terra per arrivare a toccare la luce del cielo.

“Niente” (1945), la lirica scritta nell'immediato secondo dopoguerra, supera la semplice testimonianza della devastazione materiale per



Scena di vita molisana

farsi manifesto assoluto di un azzeramento esistenziale e linguistico. Il testo si configura come una tela violentemente strappata, sulla quale la brutalità della storia ha cancellato ogni traccia di colore e di speranza, riducendo l'esperienza umana al grado zero della parola.

“Né fueche né liette né pane / né sciate de vocca / né rima de cante / né calle de core. / Niente. / - E tu? e tu? e quille? / Niente. / Finitoria de munne. / L'ucchie sbauttite / iè ssutte. (Né fuoco né letto né pane / né fiato di bocca / né rima di canto / né caldo di cuore. / Niente. / - E tu? e tu? e quello? - / Niente. / Fine del mondo. / L'occhio sbigottito / è asciutto).

Il componimento si apre con stringenti negazioni con cui Cirese priva l'uomo di ogni elemento vitale come il fuoco, il letto e il pane e certifica una miseria assoluta, riducendo l'abitazione contadina a uno scheletro di pietra fredda. Viene colpita anche la dimensione relazionale ed espressiva: con “né sciate de vocca / né rima de cante” con la quale si registra la morte della comunicazione e della poesia. Il dialetto,

lingua della corallità rurale, cede al silenzio; senza più fiato né metrica, la poesia non ha più parole per tramandare la memoria. Anche il “calle de core” è spento: la guerra ha atomizzato gli individui, spegnendo l'empatia. Il verso isolato “Niente.” cade allora come un verdetto tombale che recide ogni speranza. Il cuore della lirica si sviluppa poi in un finto dialogo drammatico — “- E tu? e tu? e quille? / Niente.” — dove la frammentazione dei pronomi evidenzia la dissoluzione della comunità. Scomparso il “noi”, restano individualità isolate che si interrogano nel vuoto, ottenendo come unica risposta la reiterazione del nulla. Il testo culmina nella celebre definizione della guerra come “Finitoria de munne”, crollo verticale dell'intero sistema di valori contadino. La chiusa consegna infine un'immagine di raggelante potenza: “L'ucchie sbauttite / iè ssutte”. Lo sbigottimento di fronte all'orrore è talmente profondo da superare il pianto; le lacrime sono finite e l'occhio, prosciugato e asciutto, sigilla l'impossibilità di elaborare il lutto. Se il



Fossalto (CB), cartolina anni Sessanta

poema “Niente” incarnava l'immobilità della pietra e il vuoto apocalittico, la lirica di “Camìna” (1949) segna la faticosa rimessa in marcia dell'umanità contadina. La vita riprende secondo i ritmi spietati di una quotidianità priva di gioia: una rinascita che non offre riscatto e prende la forma di una condanna perpetua.

“Da ‘n coppa all'uoorte / sembrava na furmica / pe ru tratture. / Annanze e arrète / matina e sera: / a scegne la matina, / a renchianà la sera / sudate e stanche, / la zappa ‘n cuolle / e pède nnanze pède, tranche tranche. / - Zì Minche, è calle. / - Frische è ru sciume. / - Zì Minche, è fridde. / - Zappe e me scalle. / D'estate e dentr'a vierne, / sempre la stessa via, / isse, la zappa e la fatia. / Na vota l'anne / ‘n coppa a le spalle / nu sacchitte de grane: / lu tuozze de pane. / La zappa pe magnà. / lu pane pe zappà. / Può na bella matina / zì Minche sbagliatte la via, / pigliatte chella de Santa Lucia / purtale a quattre. (Da in cima all'orto / sembrava una formica / per il tratturo. / Avanti e indietro / mattina e sera: / a scendere la mattina, / a risalire la sera / sudato e stanco, / la zappa in collo [sulle spalle] / e piede avanti piede, piano piano. / - Zio Menico, è caldo. / - Fresco è il fiume. / - Zio Menico, è freddo. / - Zappo e mi

scaldo. / D'estate e dentro l'inverno, / sempre la stessa via, / lui, la zappa e la fatica. / Una volta all'anno / sulle spalle / un sacchetto di grano: / il tozzo di pane. / La zappa per mangiare, / il pane per zappare. / Poi una bella mattina / zio Menico sbagliò la via, / pigliò quella di Santa Lucia [il cimitero di Castropignano.] / portato in quattro).

Il componimento si apre con uno sguardo zenitale, quasi cinematografico: Zì Minche viene osservato dall'alto (“Da ‘n coppa all'uoorte”) e ridotto alle dimensioni di “na furmica” sul tratturo. Questa similitudine visiva esprime la deumanizzazione dell'individuo, trasformato in un ingranaggio schiacciato dall'immensità della natura. Il tempo non è una linea che avanza, ma una sorta di ruota di supplizio che costringe l'uomo a scendere la mattina e risalire la sera (“Annanze e arrète / matina e sera”). I versi liberi seguono il movimento che sembra reale, “pède nnanze pède, tranche tranche”, tanto da restituirci il rumore sordo dei passi sulla terra battuta. Il nucleo centrale è occupato da un finto dialogo, un botta e risposta fulmineo in cui si consuma l'accettazione stoica del proprio destino. Alle provocazioni del clima (“è calle”, “è fridde”), Zì Minche risponde con la saggezza che proviene dalla cultura contadina e di chi

Fossalto (CB), foto anni Ottanta

ha fuso il proprio corpo con il paesaggio: il freddo si sconfigge solo producendo calore attraverso lo sforzo (“Zappe e me scalle”). Senza spazio per la soggettività o il lamento, l’uomo si riduce a una trinità indivisibile. Millenni di vita contadina vengono scolpiti nella roccia di tre sole parole: “isse, la zappa e la fatia”. Non semplici vocaboli, ma le coordinate millenarie di un destino atavico dove l’individuo, lo strumento e l’atto si fondono in un’unica, inscindibile sostanza. Cirese tocca il vertice del dramma sociale delle nostre terre meridionali condensando l’assurdità della condizione rurale in un fulminante chiasmo concettuale: “La zappa pe magnà / lu pane pe zappà”. È l’espressione perfetta di un circolo vizioso insormontabile: il frutto di un anno di sottomissione si riduce a un misero “sacchitte de grane”, un tozzo di pane che non genera emancipazione, ma serve unicamente a ricaricare i muscoli per la l’annata successiva, riducendo la vita a un’altalena di pura sopravvivenza.

Se “Niente” (1945) era il deserto delle lacrime asciutte e “Camina” (1949) la prigione polverosa del tratturo, “Lucecabella” (1951) compie l’attesa inversione di rotta. Con questo componimento, Eugenio Cirese non cancella la durezza della realtà contadina, ma la riscatta attraverso una metamorfosi lirica, offrendo una catarsi che trasforma la terra in uno specchio del cielo.

“La cuntentezza / de la nnuccenza, / de lu ricorde / la lucentezza. / De la festa chiù bella dell’ome / l’alluminazione. / Lucecabella, / nasciuta da na lacrema de mèle, / na stella te facette da cummàra, / e te mettette n’angele ru nome. / Tu me fai crede che lu munne è buone, / i’ pe te sacce come ze sta ‘n ciele. (La cuntentezza / de la nnuccenza, / de lu ricorde / la lucentezza. / De la festa chiù bella dell’ome / l’alluminazione. / Lucecabella, / nasciuta da na lacrema de mèle, / na stella te facette da cummàra, / e te mettette n’angele ru nome. / Tu me fai crede che lu / munne è buone, / i’ pe te sacce come ze sta ‘n ciele”. (La cuntentezza / dell’innocenza, / del ricordo la lucentezza. / Della festa più bella dell’uomo / l’illuminazione. / Lucciola, / nata da una lagrima di miele, / una stella ti fece da commare / e ti mise un angelo il nome. / Tu mi fai credere che il mondo è buono, / io per te so come si sta in cielo).



Il poeta riscatta l’uomo e la sua fatica non attraverso la morte ma con la scintilla magica che rischiara la notte contadina, la lucciola. Strutturalmente, le parole si dispongono come impulsi di luce alternata, istituendo un legame immediato tra la lucciola (“lucecabella”) e gli stati più nobili dello spirito: la memoria non è più un peso, ma un riflesso luminoso della nostra infanzia. Definendo il nobile insetto come “l’alluminazione / de la festa chiù bella dell’ome”, Cirese evoca le luminarie patronali meridionali, le stesse per le quali indossavamo vestiti e scarpe nuove. Quella della lucciola è però una festa interiore e gratuita, un carnevale di scintille che squarcia l’alienazione del lavoro e restituisce a noi tutti la meraviglia. Sottratta alla biologia, la lucciola ripercorre a ritroso la sua storia fino a riscoprire le sue origini fantastiche: è “nasciuta da na lacrema de mèle”, “na stella te facette da cummàra / e te mettette n’angele ru nome”. Questa goccia di sole unisce il sapore della terra (il miele) alla purezza del cosmo (la stella, l’angelo). L’evocazione connette la dimensione cosmica e sacrale attraverso la “comparanza”, istituto cardine della solidarietà contadina. Elevata a creatura di raccordo tra terra e cielo, la lucciola perde ogni funzione di decoro favolistico: rivela invece il

Fossalto (CB), cartolina anni Settanta

bisogno disperato della civiltà rurale di riscattare la miseria della storia, proiettando il quotidiano in una dimensione cosmica.

La chiusa di “Lucecabella” corona l’intera parabola ciresiana. Di fronte allo sguardo pietrificato di “Niente”, composta nel 1945, la lucciola compie il miracolo della guarigione interiore: “Tu me fai crede che lu munne è buone”, restituendo la speranza e la fiducia nel mondo, nonostante tutto il dolore subito da secoli di ingiustizie. Il verso finale, “i’ pe te sacce come ze sta ‘n ciele”, ribalta l’esito tragico di “Camina”. Se per Zi Minche il riposo era solo la fossa del cimitero, qui il lettore sperimenta l’estasi del paradiso restando sulla terra. Questa luce è un ponte tra l’umano e il divino, un varco sull’assoluto che garantisce all’uomo che la bellezza ha l’ultima parola sulla storia. L’eredità del poeta molisano, come evidenziò Pier Paolo Pasolini a metà anni Cinquanta, risiede in questa flessibilità narrativa: il suo dialetto è pietra pesante nella fatica della terra, ma si fa piuma e luce nel mistero della memoria e del sacro; consegnandoci un’umanità ferita ma capace ancora di stupirsi. In definitiva Cirese dimostra che anche nel solco duro e polveroso del tratturo abita una scintilla d’infinito, un battito eterno.



# RINA DURANTE, LA CUSTODE DELLE VOCI DEL SUD

Nel grande mosaico delle scritture femminili del Sud Italia, la figura di Rina Durante occupa un posto singolare e ancora oggi non sufficientemente riconosciuto. Scrittrice, giornalista, intellettuale militante, animatrice culturale, nata a Melendugno nel 1928 e morta a Lecce nel 2004, Rina Durante rappresenta una delle più originali interpreti del Mezzogiorno del secondo Novecento: un Sud osservato

non come repertorio folklorico o come semplice questione economica, ma come spazio complesso di memoria, identità e trasformazione.

Se Maria Messina aveva raccontato il silenzio delle donne siciliane e Livia De Stefani aveva denunciato le strutture del potere mafioso, Rina Durante compie un'operazione diversa, ma altrettanto radicale: restituisce dignità narrativa

Caterina Durante, detta Rina (Melendugno, 29 ottobre 1928 – Lecce, 26 dicembre 2004), è stata una giornalista, scrittrice e insegnante italiana.

Caterina Durante nacque il 29 ottobre 1928 a Melendugno, ma trascorse i primi anni di infanzia sull'isola albanese di Saseno, dove il padre lavorava come comandante della Marina militare. Allo scoppio della seconda guerra mondiale fece ritorno a Melendugno. Studiò presso la facoltà di Lettere presso l'Università di Bari e durante quegli anni pubblicò la sua prima opera, la raccolta di poesie dal titolo *Il tempo non scorre invano*, con la prefazione di Eugène Bestaux.

Nel 1964 pubblicò, presso Rizzoli, il romanzo *La Malapianta*, che l'anno successivo vinse il Premio Salento.

Fu eletta consigliere comunale a Melendugno col Partito Fu politicamente vicina ai movimenti studenteschi del '68 e alle classi operaie

alle culture popolari, alle comunità contadine, alle lingue marginali, ai mondi che la modernizzazione rischiava di cancellare.

La sua opera si colloca infatti in un punto d'incontro raro tra letteratura, antropologia, impegno civile e ricerca culturale.

## Una bambina del Mediterraneo

La vicenda biografica di Rina Durante appare fin dall'inizio segnata da un orizzonte più ampio dei confini locali. Nata nel Salento, trascorre parte dell'infanzia sull'isola di Saseno, in Albania, dove il padre prestava servizio come comandante della Marina militare. Quell'esperienza precoce di frontiera mediterranea lascia una traccia profonda nella sua sensibilità.

Tornata in Puglia durante gli anni della guerra, studia Lettere all'Università di Bari e frequenta alcuni dei più importanti protagonisti della cultura meridionale del Novecento: Vittorio Bodini, Oreste Macrì, Tommaso Fiore e altri intellettuali che vedevano nel Mezzogiorno non una periferia culturale, ma un laboratorio di riflessione critica sulla modernità.

La sua prima pubblicazione è una raccolta poetica, *Il tempo non scorre invano*, del 1951. Ma è nella narrativa che troverà la propria voce più originale.

## “La Malapianta”: il romanzo del Sud che cambia

Nel 1964 Rina Durante pubblica il suo romanzo più importante, *La malapianta*, vincitore l'anno successivo del Premio Salento. L'opera racconta il mondo contadino salentino tra gli anni precedenti e successivi alla Seconda guerra mondiale, nel momento in cui un'antica civiltà agricola comincia a sgretolarsi sotto la pressione dei cambiamenti economici e sociali.

Ma *La malapianta* non è soltanto un romanzo regionale.

È piuttosto il racconto di una frattura storica. Attraverso vicende familiari, conflitti generazionali e tensioni sociali, la scrittrice descrive la dissoluzione di un universo che aveva regolato per secoli la vita del Sud.

La sua lingua letteraria è particolarmente significativa: un italiano attraversato da inflessioni, ritmi e immagini della cultura salentina. Una lin-

gua che non rinnega le radici popolari ma le trasforma in forma narrativa.

Per questo il romanzo viene oggi considerato una delle opere più importanti della letteratura meridionale del secondo Novecento. La critica ha sottolineato come al realismo sociale si uniscano temi moderni quali l'incomunicabilità, la solitudine e il disagio esistenziale, collocando la scrittura della Durante ben oltre il semplice regionalismo.

## Il Sud come cultura, non come stereotipo

La vera originalità di Rina Durante consiste forse nell'aver compreso, prima di molti altri, che la questione meridionale era anche una questione culturale.

Negli anni in cui il Sud veniva raccontato soprattutto attraverso statistiche economiche, emigrazione e arretratezza, la scrittrice pone l'attenzione sulla perdita della memoria collettiva.

Tradizioni orali, canti popolari, riti contadini, linguaggi minoritari, narrazioni comunitarie: tutto questo rischiava di essere travolto da una modernizzazione rapida e spesso inconsapevole. Da qui nasce il suo straordinario impegno nel recupero della cultura salentina.

Nel 1975, riprendendo gli studi di Ernesto De Martino sul tarantismo e la cultura popolare, fonda il Canzoniere Grecanico Salentino, la prima grande esperienza organizzata di ricerca e valorizzazione della tradizione musicale del territorio.

Oggi, nell'epoca della Notte della Taranta e della riscoperta internazionale della musica popolare salentina, si tende spesso a dimenticare che molte di quelle radici culturali furono salvate proprio grazie al lavoro pionieristico di figure come Rina Durante.

## Una narratrice dei margini

La definizione forse più efficace della sua poetica è quella proposta da Alessandro Leogrande, che la descrisse come una "narratrice dei margini".

Margini geografici, innanzitutto: il Salento, estrema periferia del Mezzogiorno.

Margini sociali: contadini, lavoratori, donne, esclusi.

Margini culturali: dialetti, tradizioni orali, identità locali.

Ma il margine, nelle sue opere, non coincide mai con l'inferiorità. Diventa piuttosto un osservatorio privilegiato da cui leggere le contraddizioni della modernità.

È questa attenzione agli esclusi che avvicina la sua esperienza a quella di molti intellettuali meridionalisti del Novecento. Tuttavia, rispetto alla tradizione meridionalista classica, Rina Durante aggiunge una sensibilità narrativa e antropologica capace di cogliere la dimensione quotidiana della storia.

#### Letteratura, teatro e impegno civile

La sua attività attraversa numerosi linguaggi.

Scriva racconti, romanzi, sceneggiature, testi teatrali, programmi radiofonici e televisivi. Pubblica opere come *Il sacco di Otranto*, dedicata alla memoria storica dell'assedio turco del 1480, *Tutto il teatro a Malandrino* e la raccolta autobiografica *Gli amorosi sensi*, introdotta da Maria Corti.

Parallelamente svolge un'intensa attività giornalistica e politica, schierandosi costantemente dalla parte delle classi popolari, dei lavoratori e delle comunità marginali.

In lei l'intellettuale non coincide mai con la figura distante dell'osservatore. Scrivere significa partecipare alla vita della comunità, assumersi una responsabilità civile.

#### Un paesaggio femminile del Sud

Inserire Rina Durante nella geografia delle scritture femminili del Sud significa ampliare la prospettiva della rubrica.

Nelle sue opere la questione femminile non emerge sempre in modo diretto come in Maria Messina o in Elvira Mancuso. Eppure il suo stesso percorso biografico racconta una forma di emancipazione intellettuale straordinaria.

In un Mezzogiorno ancora fortemente segnato da strutture patriarcali, Rina Durante costruisce infatti una presenza pubblica autonoma: scrittrice, docente, giornalista, organizzatrice culturale, punto di riferimento per intere generazioni di studiosi e artisti.

La sua libertà si esprime soprattutto attraverso la



Caterina Durante

pratica della cultura.

#### La memoria come futuro

Rileggere oggi Rina Durante significa comprendere che la memoria non è nostalgia.

Nelle sue pagine il passato non viene idealizzato. Il mondo contadino che racconta è spesso duro, segnato da povertà, disuguaglianze e sofferenze. Ma quel mondo custodisce anche patrimoni di esperienza, linguaggi e visioni che meritano di essere conosciuti.

Per questo la sua opera continua a parlarci con sorprendente attualità.

In un tempo che tende a uniformare identità e paesaggi, Rina Durante ci ricorda che la cultura nasce dalla pluralità delle voci e dalla capacità di ascoltare ciò che rischia di scomparire.

Ed è forse questa la sua eredità più preziosa: aver trasformato il Salento da periferia geografica a centro di una narrazione capace di interrogare l'intero Mezzogiorno. Non come terra immobile, ma come luogo vivo di memoria, resistenza e continua reinvenzione del futuro.

Paolo Saggese - Preside Ist. Compr: "Puglisi-Pavoncelli" a Cerignola

La domenica del Corriere



## LA PENNA, UN LIBRO PER RICORDARLO, E UNA POESIA DI ARMINIO



**S**e Antonio La Penna avesse saputo di un libro a lui dedicato "proveniente" dall'Irpinia, dal titolo "Antonio La Penna, l'uomo, l'intellettuale e lo studioso del mondo classico" (Il Terebinto, Avellino, 2026), a cura di chi scrive e di Giuseppe Iuliano, avrebbe accolto la notizia con un sorriso al contempo ironico e incredulo, come era solito, accompagnandolo con uno sguardo indagatore e spalancando gli occhi per un attimo. Avrebbe poi aggiunto, come soleva fare quando si parlava di Irpinia e del suo contributo allo sviluppo della provincia natale:

Antonio La Penna

«Chi si ricorda di me? Non ho fatto nulla per la mia terra, anzi ho sempre vissuto con il rimorso di averla tradita. Non merito particolari riconoscimenti in tal senso».

Eppure, nel libro è stato sottolineato proprio il legame con la sua terra d'origine, cantata tante volte nelle sue poesie, come in questa:

*Dalle spiagge inquinate del Tirreno  
piega verso l'oriente,*

grezzo messaggio di prosaico metro,  
fino ai monti cretosi che declinano  
verso il Tavoliere assetato. Più raro è il bosco,  
l'ornamento estremo

al grigiore dei villaggi; sempre più secchi  
i torrenti infossati; fra le rane silenziose,  
nascosta nella tiepida fanghiglia,  
cova l'anguilla.

Per le rotabili sassose

come i tratturi antichi dei pastori  
cerca il castello sospeso sulle frane,  
la torre pencolante

verso i dirupi, vecchia incolore

dalle dubbie memorie. Lascia sulla destra  
il cimitero di campagna, dove cafoni e galantuomini

dormono insieme senza odio; e infine scendi  
per le ampie scale di ciottoli

levigati dagli zoccoli dei muli

fino alla logora eleganza

della piazza che abbraccia la sua chiesa.

Chi ti riconoscerà,

misero messaggio fuori moda,

senza l'antica dignità, senza i colori

del post-moderno? Con i volti scomparsi

si confondono i volti rassegnati

dei vecchi amici: è imbarazzante

resuscitare gli slogan

della speranza e della lotta; è imbarazzante  
anche il silenzio.

[...]

[A. La Penna, Messaggio agli amici di Bisaccia, edito in "L'immaginazione", n. 58, ottobre 1988, quindi in Poeti del Sud (vol. 1), a cura di Paolo Saggese, Avellino, Elio Sellino Editore, 2003, poi in A. La Penna, ...qui vidi ridere nel cielo le



Francop Arminio

Ninfe eterne... Poesie irpine ed altri versi, a cura di Paolo Saggese, Grottaminarda (AV), Delta 3 Edizioni, 2010.]

Sono queste più o meno le parole di scetticismo che ripeteva, anche quando seppe, nel 2010, della Cittadinanza onoraria, che avrebbe ricevuto dal suo paese di nascita, Bisaccia, il 20 maggio di quell'anno.

Ho sempre risposto al professore che il suo ricordo è vivo tra noi, vivo e forte, ammirato e inossidabile: egli è stato con la sua vita, con il suo rigore morale e intellettuale, un esempio per molti giovani, che hanno riconosciuto in lui un maestro e un modello da seguire, la speranza di poter cambiare la propria esistenza e quella degli altri attraverso l'impegno e lo studio.

Il nome di Antonio La Penna è sempre coinciso con quello di una "gloria locale", di una provincia interna e povera del Sud, che poteva vantare una propria dignità e nobiltà culturale, attraverso una tradizione di letterati, di intellettuali, di scienziati e di politici, che dai borghi interni arroccati sulle colline avevano preso la via delle grandi città e delle grandi università, anche per

rispondere ad un'ansia di riscatto che era di uno, ma che era in un certo senso di tutti.

Insomma, Antonio La Penna induceva tutti noi a dare il meglio, non pensando di poter eguagliare il suo percorso prodigioso, ma di guardarlo come un apripista di una strada comune da seguire, pur restando dietro il maestro.

Nasce per queste ragioni, al di là di motivazioni personali e biografiche, questo libro, ideato in provincia, ma speriamo non provinciale.

Non a caso molti sono i contributi non irpini. Segnaliamo i saggi importanti e originali dei figli Giovanni e Paolo La Penna, una nota commovente, profonda, intima, dei professori universitari e allievi di Antonio La Penna: Mario Citroni, lo storico Arnaldo Marcone, Stefano Grazzini, Elisa Romano, tutti allievi, che hanno dedicato non poche energie allo studio delle opere del maestro. A questi saggi si aggiunge quello già edito del professore Emanuele Narducci, dell'Università di Firenze, studioso di grande talento e profondità di analisi, a cui La Penna era legatissimo, scomparso anzitempo nel fiore delle sue ricerche storico-letterarie: di Nar-

*Il libro non ha alcuna intenzione di esaustività, ovviamente: sarà compito dei numerosi docenti universitari e specialisti nel campo delle lettere classiche, allievi diretti o indiretti del maestro*

ducci, di cui sentiamo la mancanza, si pubblica una recensione ad un libro lapenniano sulla scuola di particolare importanza per conoscere un aspetto non secondario degli interessi del professore.

Testimonianze o saggi sono firmati da altri accademici: Francesco D'Episcopo e Filippo D'Oria, dell'Università di Napoli, Fausto Giordano, dell'Università di Salerno, Gerardo Bianco, più noto come politico di lungo corso, Ministro della Pubblica Istruzione, intellettuale di valore, che fu legato ad Antonio La Penna da una profonda, sincera, duratura e continua amicizia.

A queste voci se ne aggiungono altre, di intellettuali e poeti irpini, che sono stati legati al nome di Antonio La Penna da cordiale e sincera amicizia non disgiunta da ammirazione: Generoso Picone, già direttore dell'edizione avellinese de "Il Mattino", studioso e saggista elegante e acuto, il critico letterario Alessandro Di Napoli, i poeti e scrittori Franco Arminio, Domenico Cipriano, Pasquale Gallicchio, Michele Miscia, Gianfranco Imperiale, Mino Mastromarino, Nino Gallicchio, che ha dato un importante contributo allo studio del rapporto tra Antonio La Penna e Bisaccia, Domenico La Penna, nipote del professore.

Completano il quadro gli interventi dei curatori Giuseppe Iuliano e Paolo Saggese, nonché il saggio di Paolo La Penna dedicato allo zio Bartolomeo, giusto omaggio al fratello maggiore del professore, ancora ricco di momenti intimi e commoventi.

Il libro non ha alcuna intenzione di esaustività, ovviamente: sarà compito dei numerosi docenti universitari e specialisti nel campo delle lettere classiche, allievi diretti o indiretti del maestro, dare il giusto contributo allo studio di Antonio La Penna come storico della letteratura, filologo, interprete del mondo antico e moderno, intellettuale militante e disorganico. Nostro obiettivo era soprattutto quello di dimostrare che il professore, pur essendo "fuggito" dall'Irpinia a sedici anni, è stato profondamente influenzato, nei suoi studi, dalla civiltà contadina, dalle radici irpine e dalla biografia personale, che in queste pagine è analizzata da quasi tutti gli studiosi.

La stessa adesione al Comunismo, le stesse

coordinate gramsciane di molti suoi libri celebri, hanno origine nella biografia lapenniana, di un giovane proveniente da una famiglia di piccoli proprietari agricoli meridionali, che avevano conosciuto la fame, le privazioni, le ristrettezze economiche e avevano dovuto ingaggiare una sorda e nascosta lotta di classe per sopravvivere.

La sua "conversione" al Comunismo e al Marxismo, e il conseguente superamento dell'Idealismo, del Crocianesimo, dello Storicismo, risiedono nella necessità di interpretare la storia attraverso la letteratura e di farlo attraverso le categorie gramsciane di "egemonia" e "classi subalterne", nel tentativo di modificare la storia attraverso una filosofia della "praxis". Questo sarà, in fondo, il suo obiettivo, questa sarà la ragione dei suoi rimpianti e del suo realismo pessimistico.

L'Irpinia gioca dunque un ruolo importante nella formazione dell'intellettuale, insieme al magistero di Francesco De Sanctis, studioso illustre nato a pochi chilometri da Oscata e primo maestro di La Penna, insieme a Croce e a Gentile.

Saranno poi la Normale di Pisa, la scuola filologica pisana e tedesca, Giorgio Pasquali, i contatti con gli intellettuali comunisti, a forgiare il "giovannissimo" La Penna, insieme all'impegno di studio personale prodigioso e instancabile. Ma la sua vita, il suo pensiero, la sua stessa interpretazione dei classici sarebbero stati diversi senza la biografia umana dell'intellettuale.

Per tali ragioni, superando gli indugi, è stato dato alle stampe questo volume, che vedrà la luce a fine giugno 2026.

Nella sua poesia, Franco Arminio ha ricostruito icasticamente la morale austera e la vita severa del grande intellettuale

*Neve, nebbie, piogge,  
i venti freddi dai Balcani,  
un po' di pecore, qualche vacca.  
Oscata era una frazione di fango  
e cardi, e pietre che spuntavano da una terra  
storta, ossuta, una campagna  
popolata di miseria, piedi freddi,*

*L'Irpinia  
gioca dunque un ruolo  
importante  
nella formazione dell'in-  
tellettuale,  
insieme al  
magistero di  
Francesco  
De Sanctis,  
studioso illustre nato a  
pochi chilometri da  
Oscata e primo  
maestro  
di La Penna,  
insieme a  
Croce e a  
Gentile*

*scarpe bucate, case piene di fumo,  
un po' di lardo appeso, il paese lontano,  
il paese con pochi intonaci, nero  
per le cappotte degli uomini  
per gli scialli delle donne, un paese  
che prendeva colore al tempo del grano,  
al tempo in cui dagli alberi pendeva  
qualche frutto.  
Antonio La Penna non poteva che andarsene,  
studiare era una passione e una via di fuga.  
La sua vita fu avvitata con idee forti,  
con emozioni di ferro: niente di volatile  
in lui, nessun commercio col mistero.  
Io l'ho conosciuto perché ci tenevo  
a farmi apprezzare da un uomo di valore:  
mi sembra incredibile che proprio Bisaccia  
potesse vantare un così alto studioso.  
Mi sono chiesto più volte come avrebbe visto  
il paese se ci fosse rimasto dentro,  
come il paese avrebbe visto lui,  
se gli fosse toccato avvistare  
quel promontorio antropologico  
che si pone tra chi ha successo e chi non ce l'ha.  
L'indole spinosa degli irpini sicuramente  
avrebbe graffiato la sua anima vigorosa  
e lui non avrebbe risposto con la resa.  
È stato un bene che la vita gli ha risparmiato  
duelli inutili nella propria terra  
e gli è toccato indagare la grande poesia latina  
con una vibrante filologia:  
La Penna non cercava il piacere ma la verità,  
la ragione più che il sentimento.  
Onore a lui e a chi ha fatto tesoro delle sue  
lezioni:  
abbiamo bisogno di maestri,  
abbiamo bisogno di stazioni di rifornimento.*

Virgilio Iandiorio - Saggista

La domenica del Corriere

*Il racconto*



**N**egli anni venti del secolo scorso Manocalzati, comune attaccato ad Atripalda e confinante con il capoluogo Avellino, si distingueva per la conformazione del suo abitato. Era formato, infatti, da due casali posti a diversa altitudine, uno era chiamato "o paese e coppa" e l'altro "o paese e vascio". Tra i due nuclei abitati si estendevano i campi coltivati. Dopo la seconda

Manocalzati

guerra mondiale questo spazio è stato occupato dagli edifici pubblici del Municipio, dell'Asilo Parrocchiale, della Scuola Primaria. La rivalità tra i due antichi casali, in passato mai evidente e accesa, fortunatamente oggi è una pacifica e costruttiva convivenza. La chiesa parrocchiale, che custodisce la statua del Santo Patrono, San Marco Evangelista, è posta al centro del Paese,



Il castello

*“Dici proprio buono”, risposero in coro il gruppetto della comitiva.*

*“Avete piantato i peperuoli?” chiese uno degli amici. “Certamente” esclamarono tutti.*

*Stava attraversando la strada in terra battuta che collegava i due abitati, quando il povero Pasquale fu raggiunto da una fucilata, un colpo di fucile, o, come si diceva allora, da una scoppettata, cioè un colpo di scoppetta, che nel dialetto nostrano indicava l'arma da fuoco usata per la caccia. Lo sparò venne udito non solo dagli amici che aveva lasciato nella bettola, ma anche da quelli che abitavano le case a Casal Soprano.*

*In men che non si dica arrivarono sul posto, dove era avvenuto l'agguato, diverse persone. Nel vedere il sangue che scorreva dalla ferita alla spalla di Paquale, gli amici più dinamici e attivi gridarono: “Non c'è tempo da perdere. La ferita è grave”.*

*“Non vedete che sta morendo. lo vedo più di là che di qua -si rivolse ai presenti un uomo energico e dal fare sentenzioso- Ci conviene portarlo direttamente nella chiesa. Se sta qui un altro poco, Pasquale morirà anche disgraziato”.*

*Nella parte alta del paese sorge la chiesa dedicata all'Immacolata Concezione. Il caso voleva che a quei tempi visse proprio nel palazzo di fronte alla chiesa un sacerdote, che si chiamava Don Lorenzo, ma non era il parroco del paese.*

*In brevissimo tempo, il ferito venne portato a braccia nella chiesa. Poiché la cappella era, ed è, sede di una confraternita, fu molto facile trovare l'incaricato responsabile dell'apertura e della custodia di essa.*

*E si fece subito venire il sacerdote.*

*Il povero Pasquale portato nella chiesa venne messo disteso sul tavolo che serviva nelle riunioni della confraternita anche come scrittoio. Tutto faceva temere che la vita del ferito fosse in serio pericolo, e che il poveretto stesse lì per lasciare questo mondo.*

*quasi a voler indicare la volontà di quegli antichi abitanti, che vivevano nei due distinti agglomerati urbani, di ritrovare nella fede allo stesso Santo l'unità della comunità.*

*Era una bella sera di piena primavera negli anni Venti del secolo scorso e Pasquale, il cognome non ci è stato tramandato, faceva ritorno a casa sua, a Casale Soprano, dopo aver trascorso qualche ora in allegria con gli amici in una bettola del Casal Nuovo. Non era più un giovane di primo pelo, ma portava bene i suoi anni della maturità. Non era sposato e viveva con i genitori. Di professione era contadino come i suoi amici e lavorava il terreno di proprietà della sua famiglia.*

*“Domani ci faremo un'altra bevuta insieme. Dopo una giornata di lavoro, ci sta proprio bene 'na veppeta” disse Pasquale agli amici.*

Chiesa Immacolata Concezione  
Manocalzati

*Don Lorenzo indossò la stola e si avvicinò al moribondo per somministrargli l'olio santo, dargli l'estrema unzione come si usa fare per quelli che sono prossimi a morire.*

*“Tu, Pasquale -chiese don Lorenzo con voce ferma e severa- perdoni chi ti ha ferito?”*

*“Che maggio perdonà, sto c..” rispose inviperito Pasquale.*

*Vista la secca risposta del ferito, don Lorenzo comprese che era tempo perduto a voler convincere Pasquale che era un dovere cristiano perdonare le offese. E vedendo che la ferita non era così grave come avevano immaginato i soccorritori, sollecitò i presenti di portare a casa sua il malcapitato, affinché potesse ricevere le opportune cure.*

*Il mattino seguente, in paese non si parlava d'altro. Quante interpretazioni! Ognuno aveva la sua versione del fatto. Su una cosa sembravano tutti concordare: Pasquale era un bell'uomo e le donne del paese, nubili o sposate, ricevevano immancabilmente le sue galanti attenzioni.*

*L'interpretazione più ricorrente della scoppettata, cioè di quel gesto che a caldo appariva insano e ingiustificabile, era questa: qualche marito o padre di famiglia si sia sentito offeso da questi comportamenti galanti di Pasquale e perciò abbia risposto in modo così violento scaricandogli addosso un colpo di fucile, rimanendo protetto dalle ombre della sera.*

*“Vuoi sapere, la verità -disse un contadino a un suo vicino di casa- L'altro giorno, Pasquale ha dato un pizzico sulle mammelle della moglie di Totonno. La donna ha riferito la cosa al marito e questi subito pensò a come vendicarsi”.*

*Insomma una Cavalleria Rusticana fuori dalla Sicilia. Come a dire che le offese all'onore di una donna si lavano col sangue, in qualsiasi parte della penisola e non solo nell'isola di Sicilia.*

*Dopo non molto tempo, Pasquale ritornò in buona salute. Da allora, però, gli affibbiarono il soprannome “Quello che non perdona”.*





# Dai il **CONSENSO** alla **CONSULTAZIONE**



## FASCICOLO SANITARIO ELETTRONICO 2.0

# LA SALUTE SI FA **INSIEME**

Accedi al Fascicolo Sanitario Elettronico della Regione Campania, la tua cartella clinica digitale, sempre disponibile. Autorizza i professionisti che ti prendono in cura a consultare i tuoi dati sanitari per offrirti un'assistenza puntuale, sicura e trasparente, nel pieno rispetto della tua privacy.

Scarica l'App SINFONIA Salute o visita il sito [sinfonia.regione.campania.it](https://sinfonia.regione.campania.it)

INQUADRA  
IL QR CODE

